



PERIODICO DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO





La redazione riunita il 15 maggio 2014

UN PO' DI STORIA

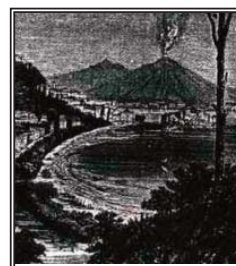
Alla metà del ventesimo secolo – il “secolo breve”, secondo la definizione che ne diede E.J. Hobsbawm –, Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'Archivio storico per le province napoletane, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la Napoli nobilissima, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da “addetti ai lavori”, per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il “mestiere”, piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così Il Rievocatore, il cui primo numero data al gennaio 1950, con sede redazionale in Marano di Napoli, via Annunziata, 50, periodico che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano – fra le tante, mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Annecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Carlo De Frede, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Tommaso Gaeta, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente, Tommaso Pironti, Giovanni Porzio –.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato da Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Quale cultura?</i>	p. 3
F. Ferrajoli, <i>Piazza Castello</i>	p. 4
E. Notarbartolo, <i>Strane storie di S. Caterina a Formiello</i>	p. 7
G. Belmonte, <i>Sisto Riario Sforza, il Cardinale che difese la dignità dei vinti</i>	p. 9
A. Arpaja Flores Edgcombe, <i>I Ferrajoli “della Fontana” (aneddoto)</i>	p. 17
S. Zazzera, <i>Il «fantastico diritto naturale»</i>	p. 18
A. La Gala, <i>Napoli: Ottocento e pittura</i>	p. 24
M. Piscopo, <i>Padre Eugenio D'Acunti</i>	p. 27
P. Accurso, <i>Franco Piccinelli è tra le stelle</i>	p. 28
F. Lista, <i>Come si può difendere il nostro patrimonio artistico?</i>	p. 30
Libri & libri...	p. 32
...& riviste	p. 34



Editoriale

QUALE CULTURA?

*C*hiamateli salotti, o circoli, o anche conventicole, se volete: il fenomeno degli ambienti culturali chiusi, quasi impenetrabili, affligge ormai l'Italia – e Napoli, in maniera particolare – almeno dagli anni ottanta del secolo scorso. Ci s'incontra, ci si parla addosso, non di rado con contenuti ripetitivi, e il rito periodicamente si rinnova, con quella caratteristica d'inutilità che l'antropologia e la sociologia per lo più gli attribuiscono.

A chi avesse voglia di scorrere la collezione completa de *Il Rievocatore* (consultabile alla Biblioteca nazionale, alla Società napoletana di storia patria o all'Emeroteca Tucci), risulterà immediatamente evidente la pluralità e, soprattutto, l'alternanza delle firme dei collaboratori – beninteso, accanto a un nucleo più o meno stabile di autori, in forma quasi di redazione –, conservatasi anche nell'arco di tempo "critico", al quale più sopra si faceva riferimento.

Il Rievocatore, dunque, intende proporsi come "casa culturale" di tutti; di quanti, cioè, abbiano qualcosa da comunicare, a qualsiasi branca della cultura essa sia riconducibile. Già in questo secondo numero della serie online alcune delle firme sono diverse da quelle presenti nel numero precedente e ci auguriamo che ancora differenti possano esservene nei prossimi numeri: ciò starà a significare che il proposito della più ampia circolazione possibile della cultura, che ha sempre connotato questa testata e che vogliamo che continui a connotarla, sarà stato realizzato.

A tutti i lettori de *Il Rievocatore*, perciò, chiediamo la cortesia di diffondere la testata presso il maggior numero di persone possibile. Rivolgiamo loro, altresì e di buon grado, l'invito a esserne anche collaboratori, entro i limiti di cui ai "criteri per la collaborazione", che invitiamo a consultare nel testo completo, all'indirizzo Internet: <http://www.ilrievoatore.it/collabora.php>: se non proprio sconfitta, infatti, potremo considerare di avere, quanto meno, sostanzialmente scardinata quella "cultura chiusa", alla quale abbiamo fatto riferimento in apertura di discorso.

Il Rievocatore



Pagine vive

PIAZZA CASTELLO

di Ferdinando Ferrajoli

Questo periodico pubblicava nel numero di dicembre 1953 il primo contributo di Ferdinando Ferrajoli, che qui di seguito riproponiamo, con la precisazione che le note sono state adattate ai criteri in uso in questa serie della rivista.

* * *

Verso la fine di febbraio del 1266, Carlo I d'Angiò, dopo aver sconfitto Manfredi, nella battaglia di Benevento, entrava a Napoli, accolto dal popolo festante, e s'insediava nel grandioso edificio di Castel Capuano. Durante il suo regno, ornò la città di sontuosi edifici e di monumentali chiese, ne ampliò le mura portandole fino al campo Moricino ove, nel 1270, creò la grandiosa piazza Mercato, nella quale fu decapitato Corradino di Svevia.

Carlo I, non contento dell'antica fortezza di Castel Capuano, costruita alla maniera tedesca, nel 1279 fece edificare un grandioso castello, con tre torri di piperno¹, su modello delle costruzioni francesi.

In quei tempi, il castello doveva affascinare gli occhi del popolo infondendo in esso un vero e profondo orgoglio. L'aspetto robusto dell'insieme non veniva occultato, ma solamente variato nelle finestre e in qualche elemento decorativo, per cui la dimora reale di Napoli, denominata Castelnuovo, era adorna di giardini che si estendevano lungo la riva del mare, in una vastissima area, ed avevano fama di essere fra i più belli ed i più doviziosi d'Europa. Il Medio Evo non solo contribuì al rinnovamento dell'arte, e delle lettere, ma si presentò come una fase intermedia tra l'antichità e il tempo moderno. Difatti, mentre l'università di Napoli, fin dal milletrecento, rigurgitava di stu-

denti, i reali di Castelnuovo amavano trattenere, a corte, famosi pittori, poeti e letterati insigni, come Giotto, Petrarca, Boccaccio e molti altri uomini ancora, celebri nelle lettere e nelle arti. Era la politica del conquistatore che carezza e blandisce; era il gusto del perfetto umanista che amava crearsi intorno un ambiente raffinato, e ancora oggi, Castelnuovo porta i segni luminosi del suo antico splendore, specialmente nell'arco trionfale di Alfonso I d'Aragona, attribuito secondo l'opinione predominante, a Pietro de Martino², eretto nel 1447.

Questa monumentale opera architettonica e scultorica, che doveva elevarsi in piazza del Duomo, ma che poi fu collocata fra le due torri d'ingresso di Castelnuovo, aleggia tutto il genio inventivo della sapiente opera dell'architetto, esaltando, nel marmo, lo spirito guerriero di Alfonso il Magnanimo.

I castelli nel XIII secolo hanno grande importanza, perché oltre ad essere luoghi di difesa, rappresentano già ricche e comode dimore. Essi acquistano maggiore complessità del periodo precedente, ed accentuano il donjon (o maschio) centrale, il quale spesso possiede, simile a quello di Castelnuovo, grandi e ricche sale di abitazione. Inoltre, nel coronamento della zona superiore delle torri, appaiono le caratteristiche caditoie in sporgenza. Questo ele-

mento, di origine siriana, si osserva nelle torri del castello d'Ivrea, nella torre principale del forte di Sarzanello³, come pure nelle torri di Castelnuovo che Alfonso I d'Aragona fece costruire a somiglianza della torre Maestra del preesistente Castello di Carlo I d'Angiò⁴.

Oggi, nel visitare quella famosa dimora di Castelnuovo, che, Carlo I d'Angiò e poi l'altro Carlo, e re Roberto, e la regina Giovanna I, ed Alfonso I d'Aragona, avevano doviziosamente arricchita, le terrazze di statue, di vasche, di fontane e di sedili marmorei, nulla più rimane

di tutte quelle preziosità e raffinatezze d'arte. Si vede soltanto una massa imponente e tetra di mura, dalle quali risaltano ancora dei particolari architettonici

lavorati con una ricchezza ed una finezza d'intagli insuperabili. Essi sono: porte, finestre, cornici, tempietti, rosoni, costoloni, stemmi di marmo, di bronzo, di piperno e di tufo, i quali ci ricordano tuttora il pregio e il fasto di quello storico castello, ch'era lambito dal mare e protetto da un largo fossato, intorno al quale l'ampia pianura boscosa si estendeva fin sotto le pendici del monte Echia e di S. Martino. Si nota in fondo al grande cortile, nell'angolo a sinistra, una scala – a gradini bassi e profondi che conduce nella grande sala del Trionfo, nella quale in tutti i tempi, si profilarono personalità non comuni, dai grandi condottieri, ambiziosi di glorie, agli ambasciatori, dai Baroni ai Dignitari di Corte: tutti si affollavano in quella reggia, a dare maggior splendore a quella che a ragione fu detta la più splendida e magnifica corte del nostro '400.

In quella bellissima sala, di squisita architettura

gotica, dalla volta a costoloni, simile ad un grande padiglione ottagonale, celebre per i suoi arazzi detti "La Pastorella" che portavano la data della loro fabbricazione durata un secolo⁵, non mancarono brillanti conviti, tragedie d'amori e di odii, di misteri e di vendette feroci.

Quasi al centro della parete di fondo del cortile, si eleva la Cappella, avente negli angoli quattro esili ed altissime torri poligonali. La semplice e severa facciata, di blocchi parallelepipedi di piperni, è interrotta solamente dal portale sor-

montato dal bassorilievo di Francesco Laurana e da un bellissimo rosone.

Nell'interno della Cappella, l'organismo costruttivo risalta a pieno spoglio

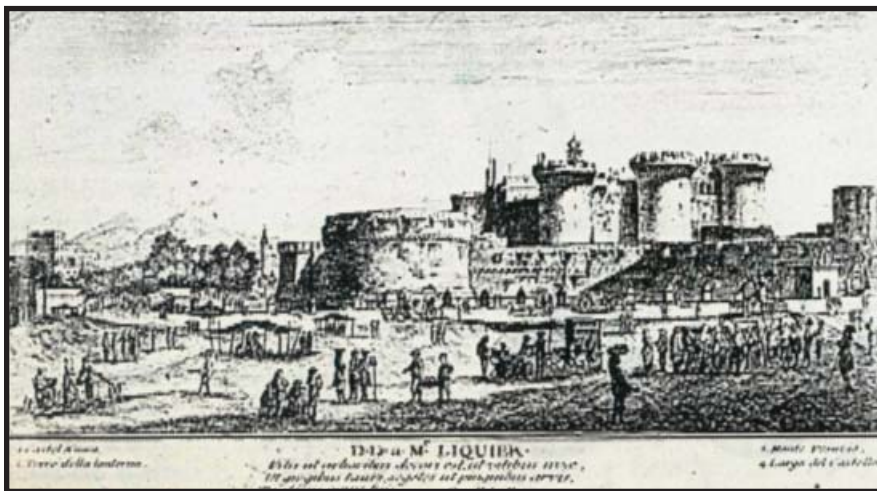
com'è di ornamenti, slanciato, aereo e luminoso.

Straordinariamente suggestiva si presenta la costruzione di una bellissima scala a spirale, che, da alcuni, viene attribuita a Giovanni Pisano.

La scala, che dalla sacrestia va nei sotterranei del Castello, si compone di 158 gradini, ognuno dei quali è un sol pezzo di travertino, lavorato in modo che le loro estremità interne, a forme rotonde, formano la colonna montante della scala.

Come tutti i castelli del Medio Evo, i quali ebbero le prigioni segrete e i sotterranei di pena, così, Castelnuovo aveva i suoi trabocchetti, i suoi luoghi di pena e le sue uscite segrete, che a seguito delle continue trasformazioni apportate al castello, la maggior parte di essi sono andati distrutti.

La superba mole di Castelnuovo, brillò nei se-



Piazza Castello (da una antica stampa)

coli come la dimora preferita di due dinastie: l'Angioina e l'Aragonese, ed ogni erede cercò di abbellirla e perfezionarla secondo le esigenze dell'epoca ed il proprio gusto. Difatti, Carlo II d'Angiò ingrandì la Cappella, Alfonso I d'Aragona vi aggiunse altre torri e Carlo V le diede l'ultima perfezione aggiungendovi tre Baluardi esterni uniti fra loro, da paramenti di cortine merlate, delle quali una parte di esse si vedono tuttora in quel tratto di strada che da piazza Castello va alla marina. La larghezza di questa strada formava il secondo fossato del castello, e le due muraglie sono tuttora unite da un grande ponte.

Le fortificazioni di Carlo V si rilevano con chiarezza da un disegno eseguito dal miniaturista portoghese, Francesco de Hollanda⁶ quando venne a Napoli nell'inverno del 1540. Questo Album di disegni, che si conserva nella biblioteca dell'Escorial, contiene preziosi documenti topografici di Roma, ed in esso vi sono disegni che interessano anche Napoli.

In questa sommaria rievocazione del Castello, non possiamo fare a meno di pubblicare questa interessante illustrazione, disegnata da Giuseppe Bocci, verso i primi dell'Ottocento.

L'artista ha disegnata piazza del Castello nelle ore più animate del giorno.

Si vedono, in primo piano, numerose persone attente a curiosare intorno ad un gruppo di equilibristi. Sparsi, per la vasta piazza, alcuni venditori, sotto le tende, a vendere le loro mercanzie; v'è un via vai di carrozze, di biroccini, di gendarmi, di passanti: molti di essi, forse, si recano alle antiche e famose taverne di Franceschetta Carlino, o a quella di Farfaglio, nei pressi di Castelnuovo⁷.

In questo importante disegno, l'artista ci mostra il magico incanto della visione paesistica della Napoli dell'Ottocento.

Nell'ammirare questo disegno, ci viene spontanea una domanda: cosa resta di quella reggia di Castelnuovo, con i suoi famosi giardini, i saloni, i cortili, gli appartamenti privati dei reali e dei loro seguiti, la cappella, le terrazze e le torri, dopo tanti secoli?

Sebbene, non si può, ad esame sommario, spartire codesta muratura, vecchia e nuova, per po-

terne ricavare le parti più antiche da quelle aggiunte nei periodi successivi, ci sia però consentito qui ancora una parola, per chiarire la convinzione nostra: la struttura d'insieme del grandioso castello resta quale era nel suo progetto di origine. Difatti, l'ampiezza, l'unità, la regolarità generate nel cortile, i portici, gli archi, le torri, tutti elementi questi, che l'arte militare manifestò nella seconda metà del trecento. Si può per altro dire che la parte prospiciente al mare, per la maggior parte di essa, è quella costruita ai tempi di Carlo I e del di lui figliuolo. Mentre tutto il restante che domina piazza del Castello è quella costruita all'epoca di Alfonso I d'Aragona.

Adesso, liberato lo storico castello di tutte le costruzioni superflue, che lo soffocavano, restaurato dai danni subiti dai bombardamenti durante l'ultima guerra mondiale, si eleva di nuovo su una delle più belle piazze di Napoli, nella sua antica potenza, ed è ammirato da tutti. Vada pertanto, la nostra ammirazione e la nostra riconoscenza all'arch. Prof. Gino Chierici Soprintendente alle Arti; all'ing. Conte Pietro Mucchi, ed al Prof. Riccardo Filangieri di Candida, che negli anni dell'anteguerra curarono con amore, passione e intelligenza il difficile e delicato restauro di quello che fu uno dei più splendidi monumenti architettonici del Medio-Evo in Italia.

¹ D.A. PARRINO, *Nuova Guida de' Forastieri*, Napoli 1714, p. 46.

² W. ROLFS, *L'architettura albertiana e l'arco trionfale di Alfonso d'Aragona*, in *Napoli Nobilissima*, 1904, p. 171 sg.

³ G. GIOVANNONI, *Gli stili architettonici*, Roma 1923-25, p. 161, tav. 56.

⁴ *Guida de' Forastieri per la città di Napoli*, Napoli, N. Rossi, 1788, p. 21.

⁵ G. CAMPORI, *L'arazzeria estense*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni per le province modenesi e parmensi*, 1876, p. 428.

⁶ L. CORRERA, *Il Castello Nuovo di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, 1904, p. 85.

⁷ S. DI GIACOMO, *Taverne famose napoletane*, in *Napoli Nobilissima*, 1899, p. 37.

STRANE STORIE DI S. CATERINA A FORMIELLO

di Elio Notarbartolo

Non sono in molti a fare caso all'austera chiesa di S. Caterina a Formiello

In aderenza alla famosa Porta Capuana, che come questa è edificio di epoca rinascimentale. L'architetto progettista non è poi tanto famoso: si pensa che sia venuto da Firenze e che si chiamasse di nome Antonio. Antonio Fiorentino è quello che sappiamo essere stato l'ideatore della chiesa. I lavori della sua costruzione furono iniziati nel 1515 e finiti ufficialmente nel 1577.

Se la famiglia Spinelli si impegnò per prima a finanziare la costruzione della chiesa, furono parecchi le famiglie nobili napoletane a concorrere alle spese.

Gli Spinelli assunsero il patronato della chiesa e la facoltà di potervi realizzare sepolture: altre famiglie si assicuravano l'intitolazione delle cappelle interne e altri piccoli privilegi.

Un vanto della chiesa di S. Caterina a Formiello è che la cappella grande della crociera della chiesa conserva le ossa di 240 cristiani martirizzati da Maometto II gran condottiero dei Turchi, per non aver rinnegato il Cristianesimo quando i Turchi si impadronirono di Otranto.

Fu Alfonso II, allora duca di Calabria, che andò a riconquistare Otranto al Cristianesimo e che portò a Napoli tali reliquie solo una parte dei cristiani uccisi. Successe nel 1492. Esse furono collocate nella chiesa di Santa Maria Maddalena che era destinata a fungere da cappella reale della villa Duchesca che Alfonso II aveva deciso di costruire per sé, nei pressi di Castel Capuano. Nel 1497 tale chiesa fu restituita alle monache, che l'avevano abbandonata, giacché fu abbandonato il progetto della Duchesca, e i canonici che, nel frattempo, l'avevano presa in consegna, portarono le reliquie dei martiri di

Otranto nella nuova chiesa di S. Caterina a Formiello.

Intorno alla chiesa, dove, nel secolo quattordicesimo c'era il romitorio dei padri Celestini, crebbe il convento dei frati Domenicani succeduti ai Celestini prima con un chiostro poi con un secondo chiostro e con costruzioni sempre più estese.

Le costruzioni sono sempre costate molto e non sempre esse potevano essere affrontate solo con le donazioni dei generosi signori napoletani, vedi gli Spinelli, i Palmieri, i Minutolo.

Quando da Firenze arrivò al convento dei Domenicani un frate, molto bravo nella Chimica e nell'Erboristeria, i frati pensarono bene di fare un investimento ed aprire una vera e propria farmacia a servizio della città e la affidarono a questo nuovo frate tanto addottorato.

Tenuto conto che il convento aveva molto spazio a disposizione, i frati costruirono due nuove stanze: una adibita alla vendita all'esterno e una attigua alla stanza del pozzo.

L'appetito vien mangiando, e trovandosi facendo, dopo la stanza del pozzo, i buoni frati si misero a costruire una stalla, altre due stanze contigue e, al di sopra di queste, una bella stanza per conservare il grano.

Questo avvenne nel 1611, ma già nel 1619 la Farmacia si dovette ampliare tante erano le richieste che affluivano al convento dalla città: altre due stanze con sottostanti due cantine: una stanza per fare i distillati e un'altra per conservare le droghe in bell'ordine. Queste nuove stanze avevano tre finestre che guardavano alla fontana della Vicaria.

L'anno seguente vennero costruiti altre due appartamenti, in sopraelevazione. Insomma il convento si ampliava.

Fra' Donato, il frate farmacista lavorava tutto il giorno per soddisfare le richieste e il concorso di gente alla farmacia dei frati si faceva sempre più grande man mano che si spendeva la fama del frate speziario.

I proventi crescevano e fra' Donato cominciò a chiedere per sé una parte di essi, dato che era lui che si ammazzava di lavoro a preparare droghe, unguenti e distillati. Il priore non fu d'accordo e alle insistenze del frate, ne ordinò l'imprigionamento in una stanza con vista sul chiostro.

Quando dopo due giorni, il priore mandò a chiamare fra Donato, i frati lo trovarono morto nella sua cella: si era ucciso con una pozione di veleno che aveva portato con sé.

Siccome poi fra' Donato aveva lasciato più libri delle sue ricerche e dei suoi medicamenti, i frati affidarono la farmacia ad uno degli assistenti di fra' Donato. Questi, forte delle esperienze vissute e delle notizie scritte che aveva a disposizione, si mise all'opera, ma il lavoro era veramente troppo grande.

Dopo un po', anche lui cominciò a chiedere una parte dei proventi della Farmacia, anche se un po' meno di quanto aveva chiesto fra' Do-

nato.

Niente da fare. La fabbrica del convento aveva molte spese di ampliamento e abbellimento e perciò anche il secondo farmacista fu licenziato, cioè fu mandato a svolgere una mansione più modesta.

Sempre tra gli assistenti di fra' Donato, i frati scelsero un terzo frate, apparentemente più umile.

Questo, infatti, non aveva interesse al denaro che non poteva spendere. Visto che in Farmacia arrivavano donne da tutte le parti di Napoli, egli si mise ad insidiarle, anche con alquanto successo.

Il successo del frate coincise, però, con lo scandalo del Convento e con la conseguente disgrazia della Farmacia.

Essa continuò ad esistere ben oltre la metà del secolo XVII ma poi, non sapendosi rinnovare, decadde.

Non è male che i Napoletani conoscano questa capacità della loro città sanguinaria ed eretica a tentare al male chiunque si muova in essa, persino uno come fra' Donato che, all'origine, pensate, era un eremita siciliano, e che poi diventò anche un dottore in chimica...



SISTO RIARIO SFORZA

il Cardinale che difese la dignità dei vinti

di Guido Belmonte

La figura del Cardinale Sisto Riario Sforza*, a distanza di 137 anni dalla sua morte, resta viva nella storia di Napoli; e non soltanto in quella della Chiesa napoletana (specie dopo che il 28 giugno 2012 Benedetto XVI ha ordinato di render pubblico il decreto con cui si riconosce la “eroicità” delle virtù di quell’insigne pastore), ma anche nella storia civile della città.

A cogliere i tratti fondamentali della personalità di Riario Sforza, un discorso su di lui non potrebbe perciò limitarsi a esaltare le virtù che ne hanno accreditato la fama di santità; occorre soffermarsi pure sull’attività che fruttuosamente egli svolse quale pastore della Chiesa di Napoli e, perché no, su certi suoi atteggiamenti politici che, in un momento particolare della vita della città, la cui valutazione non può dirsi ancora, a distanza di più di centocin-

quant’anni, del tutto univoca, rivelarono in lui una coerenza (e si dica pure un’intransigenza) che certo non si ritrovò in altri notabili della capitale del Mezzogiorno all’indomani del 7 settembre 1860. Nel tentativo, perciò, di ricostruire con qualche ordine la figura di Riario Sforza cercherò, dopo le essenziali notizie biografiche, di illustrare dapprima le vicende del suo ministero episcopale nel periodo che vide la fine del Regno delle Due Sicilie e di seguito

l’opera che egli svolse al servizio della Chiesa napoletana, uscita dal suo governo rinvigorita e rinnovata, fino al ricordo di quelle virtù eroiche che gli meritavano una fama di “Borromeo redivivo”.

Sisto Riario Sforza nacque a Napoli il 5 dicembre 1810. Il padre Giovanni vantava una discendenza dai Riario e dagli Sforza di Milano;



la madre Maria Gaetana era una Cattaneo di Sannicandro, di origine genovese; e a quest’origine si deve probabilmente la decisione della madre di farlo battezzare nella chiesa di S. Giorgio dei Genovesi.

Chiamato alla vita religiosa, ricevette gli ordini minori a quindici anni. A diciotto si trasferì a Roma per frequentarvi il Seminario Romano e ricevere gli ordini maggiori; sui suoi studi esercitò una vigile cura lo zio Cardinale Tommaso Riario. L’ordi-

nazione gli fu conferita a Napoli dall’Arcivescovo Filippo Giudice Caracciolo il 15 settembre 1833. Poco dopo fece ritorno a Roma per avviarsi alla carriera diplomatica. Ebbe condiscipolo e amico sincero il giovane Gioacchino Pecci, il futuro Leone XIII: il quale affermò dopo la sua elezione (e non fu il solo a dirlo) che non avrebbe occupato quel posto se ancora fosse vissuto il cardinale Riario.

Laureatosi in giurisprudenza e teologia, Papa

Gregorio XVI gli affidò delicate missioni apostoliche e lo volle con sé come segretario particolare. Canonico di S. Pietro e vicario della collegiata di S. Maria in Via Lata, si dedicò tra gli aristocratici e i diplomatici a un'opera intensa d'apostolato.

Aveva trentaquattro anni quando, morto il cardinale Giudice Caracciolo, Gregorio XVI scelse quale suo successore il Riario Sforza, che ricevette la consacrazione episcopale il 25 maggio 1845. Ma per la difficoltà d'ottenere in tempi brevi il beneplacito sovrano il Papa ritenne opportuno che il nuovo vescovo venisse prima destinato alla sede di Aversa. Appena sei mesi dopo venne trasferito a Napoli, quando il re Ferdinando ebbe superato, sembra anche per consiglio di Placido Baccher, l'ostacolo (e forse non il solo) dell'età ancora troppo giovane dell'arcivescovo. Il nuovo incarico comportò il conferimento della porpora.

Fin dagli inizi il suo episcopato si svolse tra difficoltà che i grandi sconvolgimenti politici andarono aggravando. Oltre che per la triste giornata del 15 maggio 1848, con gli scontri cruenti al Largo della Carità, Riario Sforza ebbe a soffrire per la sorte di Pio IX, dalla rivoluzione romana costretto all'esilio. Del Pontefice esule egli divenne per diciotto mesi l'angelo consolatore, nella reale dimora di Portici.

L'ingresso di Garibaldi a Napoli fu vissuto da Riario Sforza come un evento rivoluzionario al quale, per le ragioni che dirò, non volle piegarsi. E questo gli procurò l'esilio che, iniziato il 22 settembre 1860 e interrotto dal 30 novembre dello stesso anno al 31 luglio di quello successivo, terminò nel dicembre 1866. Ma durante l'assenza da Napoli continuò da Roma a governare con mano ferma la diocesi. Partecipò ai lavori del Concilio Vaticano I e aderì, pur avendo nelle sessioni preparatorie manifestato l'opinione che non fosse opportuna, alla proclamazione del dogma dell'infalibilità pontificia.

Alla vigilia del secondo Consiglio Provinciale del suo episcopato un improvviso malore lo condusse alla morte il 29 settembre 1877. Il suo corpo, inumato nel cimitero di S. Maria del

Pianto e non, per divieto dell'autorità governativa, nella cappella da lui stesso indicata della chiesa dei SS. Apostoli, venne traslata in quel tempio solo ventott'anni dopo.

Il processo informativo sulle virtù del Servo di Dio Sisto Riario Sforza si celebrò a Napoli dal 1927 al 1937 e a Roma nel 1943. Il decreto introduttivo della sua causa di beatificazione è del 3 agosto 1947. Il riconoscimento, che ho ricordato, del grado "eroico" raggiunto da tali virtù, ha segnato un passo decisivo di quel processo.

Esauriti i cenni sulla vita di Riario Sforza è il caso di soffermarsi anzitutto sul periodo del suo episcopato che subì le vicende della fine del Regno delle Due Sicilie. Mai come in questa disamina è il caso di raccomandare che la valutazione di quelle vicende non si faccia sulla base di certezze acquisite molto tempo dopo. E' trascorso da allora più d'un secolo e mezzo; non v'è più un papa re; e la fine del potere temporale si riconosce universalmente dai cattolici come un evento fausto per la Chiesa. Proposizioni che risalivano al Sillabo e al Vaticano I sono ormai superate dagli esiti di un nuovo Concilio che ha fornito il quadro d'una diversa visione dei rapporti tra la Chiesa e il mondo.

Sisto Riario Sforza, che come fu detto «era troppo sacerdote per poter essere uomo politico», s'era formato nel clima della Restaurazione, in un regno al cui sovrano fermamente credeva che si dovesse fedeltà e rispetto (anche se motivi di contrapposizione v'erano stati tra la corte napoletana e l'episcopato); ed era per di più membro autorevole d'una chiesa convinta della necessità d'esercitare il suo potere spirituale dentro i confini d'un territorio proprio. Che gli sconvolgimenti prima del '48 e poi del '60 fossero visti da lui come fatti rivoluzionari non può dunque destar meraviglia. Che non fosse un liberale è certo; che fosse però un campione della reazione s'è dimostrata un'accusa ingiusta. E' plausibile che i liberali esprimessero delle riserve su di lui; ma le affermazioni profferite al suo indirizzo da un Luigi Settembrini coperto dall'anonimato nella *Protesta del popolo delle due Sicilie* (in cui,

dopo aver parlato di vescovi che simoneggiano, tiranneggiano e mangiano le rendite, l'Autore include «tra questi lo stupido Cardinale Riario Sforza arcivescovo di Napoli, caro alunno di Gregorio XVI d'infame memoria») costituiscono un giudizio, più che acrimonioso e sgradevole, manifestamente falso. E mi si permetta di ricordare, con riguardo a quella *Protesta*, come essa non abbia rivelato, alla distanza, né un serio valore di documento storico, né un valido contenuto politico e nemmeno un'efficacia particolare di libello di propaganda.

Quanto misurato e diverso è invece il giudizio che Raffaele De Cesare, uomo anche lui di parte liberale, avrebbe espresso su Riario Sforza nel suo libro *La fine di un regno*. «Sisto Riario Sforza – vi si legge – arcivescovo di Napoli era molto amato per il suo zelo di pastore e l'esemplare costume. Fu vero apostolo di carità nel colera del 1854 e del 1855. Cortese, generoso, uomo di governo, gioviale senza volgarità e devoto ai Borboni, ma senza fanatismo. Andato due volte in esilio dopo la rivoluzione, e tornato a Napoli, non si mostrò astioso contro il nuovo regime. Era dotato di copiosa, partenopea arguzia». E a proposito di quell'arguzia il De Cesare ricorda l'episodio d'una visita che fece al cardinale il sindaco Guglielmo Capitelli; quando, nell'inclinarsi, Capitelli sdruciolando sul pavimento stava per cadere, Riario Sforza lo sorresse con le mani che aveva bellissime e sorridendo gli disse: «E' un municipio vacillante».

Ma, come dicevo, non è in chiave politica che dev'esser giudicata la condotta di Riario Sforza. Può tenersi per certo che alla sua coscienza, sorretta per di più da una rigida educazione ispirata allo stile proprio del suo rango, ripugnasse un comportamento come quello che tenne, per esempio, il sindaco della città, che subito dopo aver salutato Francesco II in partenza per Gaeta si precipitò a incontrare Garibaldi a Salerno. La condotta del presule, per altezzosa che potesse apparire, da altro non era dettata che da un senso profondo dei propri doveri. C'è da domandarsi, infatti, se da un vero pastore fosse accettabile, per esempio, che i se-

guaci del dittatore imponessero l'apertura del Duomo per ottenere un miracolo quasi “a comando” dal Santo Patrono o che un pittoresco cappellano dei garibaldini, Fra' Pantaleo, vantasse perfino dall'altare l'uso che faceva delle armi per uccidere.

All'arcivescovo, poi, non credo che potesse sfuggire quel che di eversivo c'era nel programma dichiaratamente anticlericale dei nuovi venuti e quali pericoli corresse la sua Chiesa, col subire da un lato l'espropriazione dei beni, accompagnata alla soppressione degli ordini religiosi, e iniziative dall'altro che rivelavano il proposito tanto di minarne la disciplina interna (con l'incoraggiare, per esempio, rivendicazioni e proteste, per verità non sempre infondate, del basso clero) quanto di ridurre gli spazi esterni col tentativo di spezzare, per dir così, il monopolio cattolico moltiplicando le confessioni religiose.

Il favore subito prestato al culto protestante (Garibaldi stesso autorizzò la costruzione della chiesa evangelica), la donazione immediatamente fatta d'un suolo perché vi si edificasse quella anglicana, l'iniziativa (presto interrotta a furor di popolo) d'affidare la chiesa di San Sebastiano all'ex-barnabita Alessandro Gavazzi, perché vi tenesse una sua «spiegazione della Scrittura» non potevano lasciar indifferente l'arcivescovo. Senza dire che già nei primi giorni della presenza di Garibaldi sarebbe stato possibile cogliere i segni premonitori d'una sorta di elezione della nostra città a centro dell'anticlericalismo europeo, che negli anni successivi avrebbe dato a Napoli il singolare privilegio d'ospitare, sia pure lo spazio d'un mattino, un “anticoncilio” voluto da Giuseppe Ricciardi nel 1869, in concomitanza col Concilio Vaticano I, per riunire i sostenitori del “libero pensiero”.

Naturalmente, anche a proposito di quel che ho detto sulla diffusione degli altri culti, vorrei ripetere che un giudizio su quelle vicende non può darsi col senno di poi. Son passati più di centocinquanta anni e, in una nuova visione ecumenica, cattolici e protestanti son già arrivati a sottoscrivere un prudente documento comune sulla giustificazione. Quel che però

interessa rimarcare è che una cosa è la libertà di culto, un'altra l'uso strumentale che della diffusione di culti diversi da quello cattolico il nuovo potere insediatosi nel 1860 potesse aver fatto, nel tentativo di ridurre la fin allora incontrastata prevalenza di quell'unico culto ammesso nel Regno di Napoli.

Delle sue scelte Sisto Riario Sforza pagò naturalmente il prezzo, affrontando l'esilio: che, dopo un soggiorno presso la famiglia in Francia e un temporaneo ritorno a Napoli, fu vissuto tra Roma e Terracina. Era terra del Papa quella; ma a Roma viveva esule anche Francesco II (le virtù della cui madre Maria Cristina di Savoia erano ben conosciute dal cardinale Riario). Il comportamento dell'arcivescovo in esilio rivelò come la sua non interrotta presenza spirituale a Napoli si limitasse alla cura della diocesi: ma giammai, pur essendosi arrivati a dargli del "cospiratore" e del "capo brigante", si trovò mescolato il suo nome a tentativi di riconquista da parte della deposta dinastia.

Vien fatto di domandarsi, al riguardo, se la posizione assunta dall'arcivescovo nel momento in cui, seguito all'arrivo del dittatore quel plebiscito che sanzionò l'annessione di Napoli al Piemonte, l'Italia si unificò come stato, fosse determinata, oltre che dall'esigenza di difendere come alto esponente della Chiesa i diritti di questa che vedeva conculcati, anche da una riluttanza, come napoletano, ad accettare lo stato di cose imposte dal nuovo corso politico. Non credo che la risposta sia scontata. Un'indicazione sul pensiero di Riario Sforza potrebbe venirci, tra l'altro, da una dichiarazione, ricordata da D. Ambrasi (*Sisto Riario Sforza*, Roma 1999, p. 69 s.), che nel 1869 egli rese a un giornale romano, nella quale, parlando appunto dell'annessione, arrivò a dire che l'evento, «lungi dal costituire la vagheggiata unità italiana, poteva seriamente compromettere la stessa unione nazionale». La ragione di ciò era vista da Riario Sforza nel profondo divario che ancora esisteva tra il Meridione e il resto d'Italia, nella scarsa conoscenza che una parte del nuovo Stato aveva dell'altra, più in generale nel fatto che l'evento politico dell'an-

nessione fosse dipeso più dalla forza materiale che dallo slancio nazionale. Affermazioni queste che indubbiamente rivelano in Riario Sforza un acume politico e si ritrovano pure sulla bocca di qualche padre del Risorgimento. Certo, la conclusione amara di Riario Sforza che «giorno verrà, in cui le popolazioni meridionali si lamenteranno di essere state assorbite dalle popolazioni settentrionali, e queste si pentiranno di averle assorbite» appare presaga di un malessere che, dopo quasi un secolo e mezzo, non sembra ancora definitivamente debellato.

Non credo tuttavia che questi convincimenti avessero inciso, neppure in minima parte, sulla condotta dell'Arcivescovo di Napoli verso il nuovo governo: che trova invece le sue radici nell'opposizione a un programma che il Piemonte già andava attuando da anni, con la confisca dei beni della Chiesa, la soppressione degli ordini religiosi, l'estromissione delle monache dai conventi, l'abolizione delle immunità ecclesiastiche, la coscrizione obbligatoria dei chierici. Programma che, soprattutto per come attuato, finì per rappresentare un capitolo doloroso non soltanto della personale vicenda umana del cardinale Riario, ma anche della storia dell'intera nazione, che a lungo alienò i cattolici dalla patria italiana.

Non fu dunque l'esser borbonico, o antiitaliano, che a Riario Sforza potette costare un esilio di circa sei anni.

Durante il quale non si mancò di tenere verso l'arcivescovo comportamenti che considerare sgarbati è dir poco; e si verificò di tutto: dalla sottrazione di alcune chiese alla giurisdizione arcivescovile alla persecuzione del vicario generale Maresca, rinchiuso con altri sacerdoti a Castel dell'Ovo senza che mai si conoscessero le accuse contro di loro; dai tentativi di scisma e d'apostasia di due vescovi, Michele Caputo e Gennaro Di Giacomo, e del cappellano palatino Gaetano Guerrasio alla fondazione da parte dell'ex domenicano Luigi Prota Giurleo di una "Società Nazionale Emancipatrice del Sacerdozio Italiano"; dalla supplica a Vittorio Emanuele della superiora generale delle suore di carità, Carolina Chambrot, per scongiurare

la loro rimozione dal Monastero di Regina Coeli, alla rivelazione dell'improvviso estro narrativo di una Enrichetta Caracciolo di Forino che, lasciato il convento di S. Gregorio Armeno in cui era entrata costrettavi dalla madre, fece stampare nel 1864 a Firenze, da Barbera, *I Misteri del chiostro napoletano*, un pamphlet da femminista avanti lettera che a distanza di cent'anni s'è ristampato a Milano come *Le memorie di una monaca napoletana* ed è stato più di recente riproposto col titolo originario dall'editore Giunti nel 1986.

Alla lunga, il governo italiano non potette però non accorgersi come la forzata separazione del vescovo dalla sua diocesi finisse per nuocere non tanto alla città quanto al suo stesso prestigio. E così a Riario Sforza fu permesso di tornare a Napoli, come ho ricordato, nel dicembre 1866. Indubbiamente col passare degli anni certe ruvidezze s'erano andate attenuando e cominciava a farsi strada un'esigenza di conciliazione, anche se la politica del giovane stato unitario verso la Chiesa non poteva non esser influenzata da quel che avveniva fuori d'Italia: così, nel 1866, la sconfitta a Sadowa d'una potenza cattolica come l'Austria e, nel 1870, la caduta di Napoleone III, difensore armato del Papa. In un clima appena diverso, qualche zelante funzionario pensò che un segno di disgelo potesse venir dato dal battesimo di Vittorio Emanuele III, nato l'11 novembre 1869 a Napoli e per questo gratificato anche del nome (l'ultimo dei tanti) di Gennaro. Si chiese al Cardinale di battezzarlo lui; ma Riario Sforza preferì astenersi dal farlo. Non è che rifiutasse un dialogo utile a risolvere i tanti problemi che, nei confronti della Chiesa, l'unificazione dell'Italia era venuta ponendo (e il trasferimento della capitale a Firenze, dopo la Convenzione di settembre, non lasciava nemmeno temere nel '69 la fine pur imminente del potere temporale); egli credeva soltanto che la conciliazione dovesse passare per altre vie: ciò che provvidenzialmente cominciò a verificarsi anni dopo col cardinale Guglielmo Sanfelice, espressione di un'ala progressista dell'Ordine benedettino, succeduto al vertice di quella Chiesa napoletana che proprio il suo predeces-

sore Riario Sforza aveva fatto così mirabilmente rifiorire.

Com'era questa Chiesa di Riario Sforza? Per ricostruirne l'aspetto credo che ci si possa servire di due fonti.

La prima è un progetto di riforma che, redatto da trentasette vescovi dell'Italia meridionale, fu voluto da Riario Sforza come contributo al Concilio Vaticano I. Nell'inviarlo a Roma Riario Sforza affermava che alcuni vescovi della sua regione avevano convenuto con lui che fosse non soltanto utile, ma necessario prepararsi collegialmente al futuro Concilio perché risultasse loro più completa e nitida la condizione attuale delle proprie diocesi circa la fede cattolica e la disciplina ecclesiale. Il documento consta di due parti. Una prima di contenuto prevalentemente dottrinale che richiama, con esigenze dogmatiche, istanze di vita morale (in particolare sui doveri dell'obbedienza alla Chiesa e al Romano Pontefice, sui diritti della famiglia, sul comportamento che un difeso indifferentismo veniva esigendo); una seconda, sulla disciplina della Chiesa, nella quale s'affrontano temi riguardanti l'attività pastorale e i mezzi per renderla efficace. E' in questa seconda parte che si trova disegnato quel progetto di riordinamento della Chiesa locale che nella mente di Riario Sforza doveva già essere ben chiaro. Un disegno che non tralascia nessun particolare: la visita pastorale, i sinodi diocesani e provinciali, le riunioni dei parroci e dei vicari foranei presso i vescovi, la vita in comune dei parroci coi coadiutori, i requisiti dei promovendi alla dignità episcopale, i vescovi ausiliari, i canonici, la vita e l'onestà dei sacerdoti, i loro studi, i seminari.

La Chiesa "pensata" da Riario Sforza nel documento rivela due segni distintivi: da un lato l'esigenza di un'unità d'azione e la "sinodalità" (che i vescovi comunicino assiduamente col Santo Padre in modo da *sentire cum Petro*; che comunicino tra loro attraverso sinodi provinciali e riunioni collegiali da tenersi ogni anno col metropolita; che ciascun vescovo celebri ogni tre anni, dopo aver compiuto la santa visita, il sinodo diocesano; riunisca due volte all'anno presso di sé i vicari foranei e abbia in-

contri frequenti coi parroci); dall'altro il rigore morale della vita dei sacerdoti (che il clero sia laborioso e osservi i vincoli più stretti dell'unità; che il parroco conviva nella casa parrocchiale coi suoi collaboratori; che, per evitare l'amore eccessivo verso i parenti e l'avidità dell'arricchimento, egli viva lontano dai suoi e per attendere con accuratezza al suo ufficio abbia con sé degli aiutanti nella gestione dei beni della chiesa; che ogni sacerdote offra al popolo esempi elevati di virtù).

Questa, a grandi linee, la Chiesa "pensata" da Riario Sforza. Ma quale la Chiesa da lui effettivamente realizzata? Qui le fonti diventano una miriade, perché soltanto la conoscenza d'una messe sterminata di documenti potrebbe farci conoscere compiutamente tutto quel che Riario Sforza riuscì a fare; tanto più mirabile quando si pensi che una parte di quell'opera venne realizzata quando l'esilio lo teneva lontano da Napoli. In quel periodo, per esempio, egli aveva disposto che gli ordinandi sacerdoti si recassero a Roma perché potesse conoscerli personalmente, uno a uno (Gennaro Aspreno Galante amava narrare agli allievi le vicissitudini del suo viaggio per mare, per raggiungere Roma e ricevere l'ordine del diaconato).

Non è facile enumerare in breve i frutti del suo episcopato. A tentare di farlo, bisogna considerare anzitutto i mezzi di cui s'avvalse: primo tra questi il ministero della parola; che egli svolse non soltanto con le labbra ma anche con la penna (non si contano le sue lettere pastorali). Il ministero della parola affidato a un vescovo deve esser poi attuato anche per opera dei suoi collaboratori. E Riario Sforza ebbe cura che il clero si preparasse a svolgerlo con la predicazione. Capì che talvolta qualche giovane sacerdote, timoroso alla sua prima omelia, se lo vedesse comparir davanti, senza preavviso, per ascoltarlo. Esigeva naturalmente che alla predicazione ci si preparasse, frequentando per un biennio le apposite accademie curate dalle Missioni. E diffidava i giovani da un'oratoria sonora ma vuota; chiedeva una predicazione piana, accessibile, quasi in forma di catechesi. Ma per far questo occorreva che i sacerdoti curassero la loro preparazione, e non soltanto

quella umanistica (è noto come la riforma degli studi voluta da Riario Sforza, con l'approfondimento delle discipline storiche e dell'archeologia, avesse giovato alla formazione culturale di alcuni giovani sacerdoti tra i quali Gennaro Aspreno Galante); e quest'esigenza imponeva a sua volta che s'accrescesse il corredo dei libri, che Riario Sforza non mancava d'acquistare continuamente, assicurando alla biblioteca l'incremento di collezioni la cui possibilità d'acquisto gli segnalava da Roma il procuratore Pio Folchi. Fu anche per effetto della cura posta da Riario Sforza all'incremento della cultura dei sacerdoti che il mondo cattolico poté vantare in quel tempo a Napoli una fitta rete di pubblicazioni periodiche (anche i Gesuiti nei primi mesi stamparono qui la loro *Civiltà Cattolica*) che contrastarono efficacemente la stampa anticlericale.

Alla domanda su ciò che Riario Sforza, pur con le difficoltà che gli si opposero, fosse riuscito a realizzare di quella chiesa che nel documento preconiziato era disegnata bisognerebbe rispondere che realizzò quasi tutto. Se qualcosa non fece è perché gliene mancò il tempo. Illustrare in breve come Riario Sforza riuscisse a realizzare quell'unità d'azione e quella sinodalità di cui s'è parlato non è naturalmente possibile. Basterà ricordare che il vescovo parlava con tutti in lunghissime udienze quotidiane, che in particolare l'incontro col suo clero fu sempre intenso, continuo, approfondito, e che, alla sua morte, egli stava proprio per dare inizio a un nuovo Consiglio Provinciale. A voler poi ricordare qualcuna delle opere che egli riuscì a realizzare potrebbe cominciarsi da quella che resta per noi più visibile: nel 1877 egli pose la prima pietra della nuova facciata della cattedrale disegnata da Enrico Alvino. Anche il Palazzo Arcivescovile, nel quale Riario Sforza si riservò per dormirvi la stanza più piccola e nuda, reca il segno di opere fatte eseguire da lui per una migliore utilizzazione dell'edificio. Fin dal 1849 fece progettare un seminario centrale per le province del Regno; ampliò e riparò il seminario urbano e quello diocesano. Elevò il numero delle parrocchie. Attentissimo alla liturgia, volle che si formassero maestri di ceri-

monie per l'esecuzione perfetta dell'azione liturgica. Promosse il canto secondo le leggi ecclesiastiche, curando che s'usassero come strumenti l'organo e l'arpa. Nominò nuovi canonici, noti per santità e dottrina. E potrei continuare. Ai suoi sacerdoti Riario Sforza chiese molto; egli volle che il suo clero fosse dotto, pio, saggio, disciplinato, zelante, decoroso. Ma nulla mai chiese agli altri che prima non facesse egli stesso: e quel che faceva è consacrato nelle tante testimonianze raccolte nei processi che si son celebrati per l'accertamento delle sue virtù. Certo è che l'azione pastorale di Sisto Riario Sforza, apprezzata anche dai suoi avversari, lasciò un'orma assai profonda e il "clero di Riario" passò in proverbio per la salda sua formazione spirituale e culturale.

Se l'elenco, pur incompleto, che s'è fatto delle opere meritorie del cardinale Riario non ha incluso anche quelle che in particolare chiamerei di misericordia è per l'opportunità che s'è avvertita di ricordarle a parte. Esse cominciano infatti a riguardare non solo il grande pastore, ma anche il mite servo di Dio: che fu eccellente nella carità, tanto da meritare, come s'è detto all'inizio, il titolo di "Borromeo redivivo". «Al servizio dei sacerdoti, dei poveri e dei sofferenti» Sisto Riario Sforza, nobile di natali e principe della Chiesa, seppe farsi per amore umile, povero, paziente. Nè credo che queste virtù, tanto più alte quanto più nascoste, possano cogliersi pienamente dal solo racconto dei tanti episodi che i processi, una copiosa aneddotica e documentate biografie (mi riferisco in particolare a quella fondamentale di Francesco Di Domenico) sono andati raccogliendo. Mi limiterò a ricordare a volo quel che da tutti si dice di lui: che fu sempre vicino ai sofferenti e ai poveri; che nelle tre eruzioni del Vesuvio e nelle quattro epidemie di colera verificatesi durante il suo episcopato si rivelò un autentico eroe della carità per l'aiuto anche personalmente prestato alle vittime nei tuguri e nei "bassi"; che, dopo aver donato quel che possedeva ai fratelli colpiti dalle calamità, contrasse debiti per dodicimila ducati col barone Rothschild: il quale, preso d'ammirazione, non volle poi che la somma gli venisse restituita,

dicendosi sicuro che Riario Sforza l'avrebbe bene impiegata in attività benefiche; che instancabilmente promosse opere di particolare rilevanza sociale (ultima, del 1871, la Pia Cassa di prestito gratuito per combattere l'usura).

L'accostamento che della figura di Riario Sforza fu fatto, quand'egli era ancora in vita, a quella di S. Carlo Borromeo culminò nel dono, fatto al presule dall'episcopato meridionale, d'una stola appartenuta al santo vescovo milanese. Quella stola era posseduta dai vescovi di Capaccio; nei primi anni del '700 venne data da Mons. Nicolai a una chiesetta appartenente alla sua famiglia di Altamura e poi, verso la metà dell'ottocento, donata a un arcivescovo delle Puglie: il quale, unitosi ai confratelli d'episcopato nell'ammirazione verso il cardinale Riario Sforza esule a Roma, la cedette perchè venisse, nel 1862, offerta a lui.

Vale la pena, per apprendere con quale impegno Riario Sforza vigilasse sulla condotta dei suoi sacerdoti e con quanta carità e dolcezza sapesse riportarli sulla retta via quando se n'allontanavano, rievocare un episodio con le stesse parole del suo primo, indimenticato biografo. L'arcivescovo venne a sapere che un giovane prete di Marano menava una vita poco edificante e passava le notti in un bigliardo. Senza por tempo in mezzo, un giorno sull'imbrunire, vestito da semplice prete, monta in carrozza e va difilato a Marano. Il povero pretino era al consueto posto di divertimento; anzi, essendo estate, s'era sbarazzato dell'incomoda veste talare, per aver più liberi i movimenti, e in maniche di camicia tirava i suoi colpi. Al sentirsi dire che un prete sconosciuto, venuto in carrozza, chiedeva di lui, lontano le mille miglia dall'immaginare chi potesse essere, fece prima un movimento d'impazienza, poi, così com'era in maniche di camicia, con la sua brava stecca tra le mani, si presentò allo sportello della carrozza ... Stupore! Dinanzi a lui, composto e sereno, l'arcivescovo in persona. Questi s'avvede dello smarrimento del poveretto, e con tono paterno lo rassicura: «State quieto, non son venuto per farvi del male. Ricomponetevi e... venite con me. Non vi rincre-

scerà passare qualche ora in episcopio». Il prete sbalordito, rientra nel caffè, depone la stecca, infila come può la veste talare, e su in carrozza col cardinale. Questi lungo il tragitto non gli disse parola. Giunti all'episcopio, attesa l'ora, volle che gli fosse servita la cena, e poi lo mandò a riposare in una stanza per ospiti, riservandosi di parlargli all'indomani. Il mattino seguente, infatti, per tempo lo chiamò in una stanzetta appartata e di punto in bianco gli dice: «Voi siete confessore; siete perciò in grado di farmi un favore». «Quale, Eminenza?», chiese l'altro confuso. «Quello di ascoltare la mia confessione». Il giovane prete si turba, più o meno come si turbò Pietro dinanzi alla risoluta richiesta del Maestro di lavargli i piedi. Ed anche qui la ritrosia del suddito dovette cedere all'autorità di chi comandava. Così, quegli che profanava con la sua vita per nulla edificante i segni e il carattere di sacerdote, vide ai propri piedi in atto di umile penitente la porpora incontaminata del suo Pastore. Ne udì l'accusa,

che gli angeli di Dio e lui solo conobbero, e levò la mano a cancellare i lievi inseparabili neri dell'umana fragilità. Quando l'arcivescovo si levò in piedi, guardò fisso il suo confessore, gli lesse in volto la tempesta che gli agitava il cuore: era quello che desiderava. Una così violenta commozione gli fa sperar bene di quella povera anima combattuta. E gli dice affettuosamente: «E ora che io vi ho mostrato tanta fiducia aprendovi i segreti della mia coscienza, vorreste voi fare altrettanto con me?» Uno scoppio di pianto fu la risposta. Ai piedi del suo grande Padre continuò tra le lacrime la più sincera confessione, e si rialzò riconciliato con Dio.

* Testo aggiornato della conferenza tenuta il 6 marzo 2006 per il Lyceum Club di Napoli, pubblicata nella versione originaria in *L'Alfiere*, dicembre 2009, p. 18 ss.

Riteniamo di rendere un servizio utile ai nostri lettori, pubblicando uno stralcio del testo dell'articolo 12, comma 3, del decreto legge 31 maggio 2014, n. 83 (Disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura e il rilancio del turismo, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.125 del 31 maggio 2014; entrata in vigore del provvedimento: 1° giugno 2014), che titola: "Misure urgenti per la semplificazione in materia di beni culturali e paesaggistici":

Al fine di semplificare e razionalizzare le norme sulla riproduzione di beni culturali, al Codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo n. 42 del 2004 e successive modificazioni, sono apportate le seguenti modifiche (omissis): b) all'articolo 108, dopo il comma 3, è aggiunto il seguente: 3-bis. Sono in ogni caso libere, al fine dell'esecuzione dei dovuti controlli, le seguenti attività, purché attuate senza scopo di lucro, neanche indiretto, per finalità di studio, ricerca, libera manifestazione del pensiero o espressione creativa, promozione della conoscenza del patrimonio culturale: 1) la riproduzione di beni culturali attuata con modalità che non comportino alcun contatto fisico con il bene, né l'esposizione dello stesso a sorgenti luminose, né l'uso di stativi o treppiedi; 2) la divulgazione con qualsiasi mezzo delle immagini di beni culturali, legittimamente acquisite, in modo da non poter essere ulteriormente riprodotte dall'utente se non, eventualmente, a bassa risoluzione digitale.

Dunque, ora sarà possibile fotografare liberamente all'interno di musei e monumenti di proprietà dello Stato e di altri enti pubblici – inclusi quelli amministrati dal Fondo per gli edifici di culto –, purché senza l'impiego di flash e treppiedi.

I FERRAJOLI “DELLA FONTANA”

(aneddoto)

di Andrea Arpaja Flores Edgcombe

Nell'anno 1898 il Conte Palatino Nicola Giuseppe Ferrajoli, Cameriere segreto di cappa e spada di Sua Santità il Papa, scavando nel giardino del suo palazzotto sito a Sant'Egidio di Monte Albino, quale esso era ed è tuttora nel suo sito alto ed antico, in provincia di Salerno, ad una profondità di circa cinque metri, trovò un grosso sarcofago marmoreo di epoca longobarda, giacente capovolto e senza coperchio, evidentemente rotolato giù dalla montagna sovrastante. Dato che la parte antica del paese di Sant'Egidio di Monte Albino dista di qualche chilometro da Pagani, attraverso una stretta stradina immersa nel verde e costeggiante il cimitero con la cappella ipogea dei Conti Ferrajoli, stradina detta “la Cupa”, il Conte Nicola fece sollevare e piazzare tale sarcofago di fronte all'imbocco di tale stradina, accanto alla locale Abbazia benedettina, a guisa di vasca di fontana, avendo fatto praticare sul fondo un foro di scarico, onde accogliere un rivo di acqua freschissima proveniente dai monti Lattari. Purtroppo attualmente tale acqua è stata definita non potabile. Per far passare dalla sua proprietà tale sarcofago, il Conte fece aprire nel muro di cinta del suo giardino un grosso varco, attualmente chiuso con una saracinesca. Dopo tale fatto i Conti Ferrajoli di Sant'Egidio di Monte Albino furono anche detti Ferrajoli “della Fontana”.



IL «FANTASTICO DIRITTO NATURALE»

di Sergio Zazzera

«Il designare come *delicta iuris gentium* quei reati che sono repressi dalle leggi della maggioranza degli Stati equivale a rievocare il fantastico diritto naturale»

(V. MANZINI)

Le riflessioni che seguono traggono origine da una conversazione telefonica di alcuni anni fa con Romolo Runcini, nel corso della quale mi chiedevo – e gli chiedevo – se potesse trovare spazio il concetto di “fantastico” nel mondo del diritto, ch’è quello nel quale sono vissuto – e che m’ha dato da vivere – per oltre sette lustri: e dall’oscillazione tra il suo “pan-fantasticismo” e la mia posizione d’incertezza è emersa, a un tratto, la sua provocazione a svolgere un’indagine al riguardo.

L’ipotesi che per prima s’è affacciata alla mia mente è stata sollecitata dal ricordo dell’affermazione con la quale Cesare Sanfilippo, maestro della romanistica contemporanea, soleva introdurre il proprio corso di lezioni: vale a dire che la storia – e particolarmente quella del diritto romano – è una favola bellissima, che, per di più, ha il pregio d’essere vera¹. Poi, però, m’è sembrato d’essere fuori strada, non tanto per la ragione che a una “favola” meglio s’addica il concetto di “meraviglioso”² (giacché nella classificazione di Vladimir Propp trovano spazio anche le «fiabe con un contenuto fantastico»³), quanto piuttosto per quella connotazione di verità che all’essenza d’un discorso storico-giuridico non può essere negata (e che, del resto, il medesimo Sanfilippo riconosceva), e per un po’ ho lasciato perdere.

Il caso, tuttavia – così, come tante volte accade –, ha voluto che successivamente mi sia imbattuto in un inciso dovuto a quel caposaldo della scienza penalistica, ch’è stato Vincenzo Manzini⁴, il quale così scrive: «Il designare come *delicta iuris gentium* quei reati che sono repressi dalle leggi della maggioranza degli Stati equivale a rievocare il fantastico diritto natu-

rale...»⁵: forse – mi sono detto –, è questa la strada da percorrere; e allora ci provo, cominciando proprio a riassumere, per comodità del gentile lettore, in maniera estremamente sintetica, le tappe essenziali dello sviluppo storico di questa singolare concezione giuridica⁶.

Orbene, per la prima volta, il concetto di “diritto naturale” è offerto alla riflessione giuridica attraverso la vicenda d’Antigone, protagonista dell’omonima tragedia sofoclea, la quale dà sepoltura al cadavere del proprio fratello, Polinice, aduto mentre combatteva contro il re Creonte, violando con la sua deliberata zione il preciso comando di costui, e, invitata da lui a giustificarsi, risponde:

«...e i tuoi bandi
io non credei che tanta forza avessero
da far sì che le leggi dei Celesti
non scritte, ed incrollabili, potesse
soverchiare un mortal: ché non adesso
furon sancite, o ieri: eterne vivono
esse; e niuno conosce il di che nacquerò»⁷,

così andando consapevolmente incontro alla morte. Emerge, dunque, in questo modo l’inedita configurazione d’una normativa non scritta, eterna, immutabile, che si pone come alternativa a quella dello Stato, atteggiandosi a parametro di valutazione della sua giustizia e imponendosi sulla stessa, nell’ipotesi d’esito negativo del raffronto.

L’esperienza giuridica romana, poi, propone un concetto di *ius naturale*, che nella visione di Gaio risponde a una logica – la *naturalis ratio* – naturalmente comune a tutti i popoli civili, mentre in quella d’Ulpiano s’identifica col diritto che «*natura omnia animalia docuit*»⁸. A sua volta, il Cristianesimo dei primi secoli afferma, per bocca di sant’Agostino, l’esistenza d’una “legge eterna”, che si rivela come “legge naturale” alla ragione dell’uomo, mentre quello medioevale configura, attraverso il pensiero di san Tommaso d’Aquino, l’immagine d’una “legge naturale”, intesa come «*participatio*

legis aeternae in rationali creatura)⁹; e l'una e l'altra concezione impongono che non sia riconosciuto carattere vincolante alla legge umana, che con quella si ponga in contrasto. Muta, infine, radicalmente l'idea di diritto naturale, nel periodo a cavaliere tra i secoli XVI e XVII, quando Ugo Grozio, ritenuto fondatore del giusnaturalismo moderno, lo svincola da presupposti teologici, riconducendolo, viceversa, in maniera esclusiva alla ragione umana, fino ad affermarne l'esistenza, a prescindere da quella – al pari che dalla trascendentalità – di Dio, al punto che neanche Egli potrebbe modificarlo¹⁰; e su questo presupposto di razionalità umana¹¹ la concezione continuerà ad essere articolata sostanzialmente fino ai giorni nostri¹².

Ciò premesso, dunque, e tralasciando la fase delle origini – improntata, come s'è visto, in maniera decisa, piuttosto al “mitico”¹³ –, credo sia giunto il momento di chiedersi se al diritto naturale, nei suoi successivi sviluppi e nella sua contrapposizione al “concreto” diritto positivo¹⁴, si addica, oppure no, l'aggettivazione manziniana di “fantastico”; e la risposta a quest'interrogativo non può che ricercarsi attraverso l'indagine sull'eventuale presenza nel diritto naturale di quei caratteri, che Rosemary Jackson enumera in maniera schematica e che la mia deformazione professionale m'induce a qualificare “indizi”.

* * *

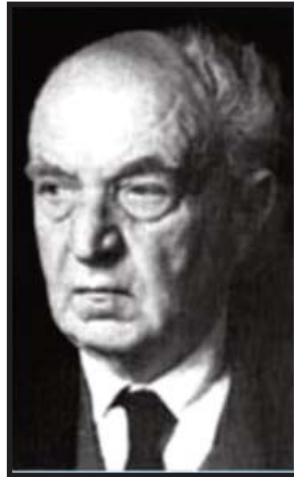
a) Esagerazione e distorsione della natura¹⁵: a voler riflettere attentamente sulla definizione ulpiana del diritto naturale, come *ius quod natura omnia animalia docuit*¹⁶, si finisce per convincersi che, in realtà, gl'istituti di *ius naturale* sono la mera trasposizione in termini di diritto positivo di situazioni di fatto d'impronta naturalistica: per esempio, e per intenderci, nel *matrimonium* ciò che *natura omnia animalia docuit* è soltanto la materiale unione fisica tra esseri animati di sesso diverso, mentre la configurazione giuridica dell'istituto è dettata esclusivamente dal diritto positivo, che

lo può disciplinare – e di fatto lo disciplina – in maniera differenziata, nel tempo e nello spazio, non foss'altro, perché il diritto, in quanto categoria storica (non logica), vive e s'articola lungo tali due coordinate¹⁷. Non a caso, anzi, l'esempio più noto di società d'animali “giuridicamente ordinata” è costituito proprio dalla fantastica «fattoria degli animali» orwelliana¹⁸ e, d'altronde, l'esagerazione e la distorsione della natura costituiscono un paradosso nel mondo giuridico, poiché, quand'anche quello politico dovesse scegliere d'operare in tale direzione, l'altro, ch'è destinatario delle sue decisioni, disporrebbe pur sempre degli strumenti idonei a porvi rimedio.

b) Violazione aperta del possibile¹⁹: in realtà – e viceversa – Rómulo Runcini definisce il fantastico come «il mondo del possibile»²⁰. Orbene, la politica, la cui strettissima relazione col mondo del diritto (tanto in positivo, quanto in

negativo) è universalmente ammessa²¹, fu definita da Konrad Adenauer «l'arte del possibile»²²; tale definizione, però, in un'ottica fascista, è venuta ad assumere la connotazione “machiavellica” di giustificazione dei mezzi adoperati per il raggiungimento di determinate finalità²³, consolidatasi notoriamente in senso progressivamente deterioro (significativo, dunque, dell'attuazione a tutti i costi del “possibile” – ch'è cosa ben diversa dal “lecito” –, piuttosto che determinativo della “violazione del possibile”), nel tempo immediatamente precedente alla c.d. “Operazione Mani pulite”²⁴.

c) Fantastico è «ciò che non può esistere»²⁵: la concezione cristiana del diritto naturale ne determina (peraltro, in contrasto con quella laica²⁶) l'affermazione di prevalenza sul diritto positivo²⁷, sostanzialmente corrispondente a quell'«atto di trasgressione della norma quotidiana», nel quale Runcini ritiene che si risolva il fantastico²⁸: a ben riflettere, però, perché un principio di diritto naturale possa acquisire effettivamente operatività in un ordi-



Vincenzo Manzini

namento (divenire, cioè, parte della sua “realtà”), n’è assolutamente necessaria la positivizzazione. Valgano, per tutti, gli esempi offerti dalle varie fattispecie della c.d. «obiezione di coscienza», che, definibile come «qualsiasi opposizione all’adempimento di un obbligo imposto dalla legge, per motivi di coscienza» e nata con riferimento alla leva militare obbligatoria²⁹, è stata estesa a una serie d’altri settori, dei quali il più vistoso è costituito dall’interruzione della gravidanza (c.d. «aborto»)³⁰. A proposito, anzi, dell’obiezione di coscienza relativa al servizio militare, gioverà ricordare come, anche dopo l’approvazione della legge



Il mito di Antigone

4 agosto 1955, n. 848, che dava esecuzione alla *Convention de sauvegarde des droits de l’homme et des libertés fondamentales* – il cui articolo 4 n. 2 stabilisce che «*Nul ne peut être astreint à accomplir un travail forcé ou obligatoire*», mentre il successivo n. 3 fa espresso riferimento a «*tout service de caractère militaire*» –, è mancata, in ogni caso, per lungo tempo la positivizzazione del principio da parte d’una normativa interna³¹. D’altronde, poi, quando da parte degli organismi ecclesiastici s’invoca nei rapporti con lo Stato il principio evangelico: «Date a Cesare quel ch’è di Cesare»³², con tutto ciò che segue, non di rado si

finisce per ingenerare confusione tra ciò che realmente è “di Cesare” e ciò che non lo è (se non, addirittura, per arrogarsi il diritto di determinarlo).

d) Il fantastico produce una lacerazione nel reale³³, il che è esattamente ciò che comporta il fatto d’invocare il diritto naturale nei confronti dell’apparato normativo dello Stato, che costituisce la “realtà” giuridica³⁴: si pensi agli esempi più evidenti, costituiti dalle vicende di Piergiorgio Welby e di Eluana Englaro³⁵, secondo l’ottica, eminentemente giusnaturalistica, della Chiesa – «la sola monarchia che sia durata dalle origini a oggi in Italia», secondo la definizione di Giuseppe Prezzolini³⁶ – e ancor più del governo italiano, il cui tentativo di rendere inefficace un provvedimento giurisdizionale divenuto esecutivo (= “lacerare il reale”), mediante il ricorso a un decreto-legge, non avrebbe potuto accampare altro fondamento, diverso da quello costituito da quelle stesse norme (autodeterminate) di diritto positivo, che sancivano quell’inefficacia³⁷. Si manifesta, dunque, limitativa, con riferimento al problema in esame, la «definizione del fantastico al grado più semplice, elementare», che Romolo Runcini dà, in termini di «linguaggio artistico trasgressivo e ambiguo, dunque insidioso perché attraversa la soglia tra reale e irreal»³⁸, dal momento che anche per l’esperienza giuridica, oltre che per quella artistica, sembra cominciare a profilarsi un diritto di cittadinanza nel mondo del fantastico.

e) Crollo delle strutture spaziotemporali, mediante sostituzione del mondo «reale»³⁹: «il fantastico – scrive Runcini – ...esce dalla prospettiva storica eludendo i richiami a particolari congiunture d’epoca»⁴⁰. Nell’universo giuridico questo “crollo/uscita” è determinato dalla pretesa di conferire preminenza sulle norme ordinamentali ai principî di diritto naturale, benché non positivizzati. È questa la strada scelta, sostanzialmente e per lungo tempo, da un filone della giurisprudenza di diritto germanico, perfino d’ispirazione protestante, mediante il richiamo ora del «diritto metapositivo», ora dell’«ordine della creazione», ora del «sentimento di giustizia», ora

infine della «naturale sensibilità giuridica»⁴¹, che costituiscono un'evidente reminiscenza di quelle sofoclee «leggi dei Celesti non scritte, ed incrollabili», che «eterne vivono»⁴².

f) Fantasie religiose⁴³: le concezioni giusnaturalistiche avvertono la necessità d'attribuire al soprannaturale – di tutti i tempi – una normativa immutabile, il che val quanto dire che tutto il mondo è paese, anche nel tempo, oltre che nello spazio; più particolarmente, c'è chi interpreta perfino la Chiesa – e *a fortiori* il suo ordinamento canonico – come



Francisco Suarez

una «*société de droit naturel*»⁴⁴. Uno spunto di riflessione, in senso contrario, è offerto tuttavia dall'affermazione del Pontefice Leone XIII, secondo cui «*possidere res privatim ut suas, ius est homini a natura datum*»⁴⁵, che, a ben guardare, costituisce un vistoso paradosso, rispetto a quelle premesse.

g) Parte interna o nascosta del realismo⁴⁶: la formula dev'essere intesa nel senso che il fantastico dà risalto a tutti gli elementi che un sistema realistico occulta, il che si verifica, nell'universo giuridico, in tutti gli episodi di positivizzazione del diritto naturale, relativamente ai quali, poi, ragioni di carattere ideologico (politico, religioso o altro) tendono a esaltare tale ultima matrice della norma positiva, la quale però è l'unica che può produrre – *ex se*, beninteso – effetti nella sfera giuridica

dei destinatari.

h) Asserzione di verità e susseguente introduzione dell'irreale⁴⁷: si tratta di quel percorso dal noto verso l'ignoto, del quale parla Runcini⁴⁸, che, peraltro, ricorda abbastanza da vicino l'essenza delle «presunzioni», di cui agli articoli 2727-2729 del codice civile, e degli «indizi», di cui all'articolo 192, comma 2, del codice di procedura penale⁴⁹. Nell'universo giuridico essa è corollario dell'attribuzione al soprannaturale di una normativa immutabile⁵⁰, che si realizza attraverso la traslazione in esso del concetto teologico di «dogma», vocabolo che però vi assume la differente significazione di «*opinio iuris seu necessitatis*»⁵¹.

i) Dialogo tra fantastico e reale⁵²: già Francisco Suarez distingueva i precetti di diritto naturale «fissati da Dio nel cuore degli uomini» ovvero «che la ragione può chiaramente ricavare dai principî naturali» e le norme di diritto positivo, «prodotti della libera volontà e del consenso dell'umanità, sia dell'umanità tutta intiera, sia della sua più gran parte»⁵³. Ancor oggi, inoltre, a fronte di chi ritiene che fondamento dell'obbligatorietà del diritto internazionale sia il dato trascendente significato dalla norma morale (= di diritto naturale) «*pacta sunt servanda*», c'è anche chi considera meramente tecnica la distinzione fra diritto naturale e diritto positivo⁵⁴. Né si potrà dimenticare come nello storico processo di Norimberga si ricorse all'applicazione (*rectius*, positivizzazione) di principî di diritto naturale, giacché quello positivo del Reich non attribuiva natura di crimini alle condotte tenute dagli imputati⁵⁵: in altri termini, la figura normativa di reato (premessa maggiore del sillogismo-sentenza⁵⁶) vide la luce dopo che il fatto-reato (premessa minore dello stesso) era stato già consumato.

* * *

Sensibilmente diverse sono le considerazioni che sollecita l'ulteriore caratteristica del fantastico, che Runcini individua nella paura determinata dall'«impatto dell'altro da sé»⁵⁷: nel mondo del diritto, episodi di tal genere sono riconoscibili in atti normativi, la cui matrice pre-

senta marcate connotazioni “di destra”, che vanno dalle infauste leggi razziali del ventennio fascista⁵⁸ fino alla recente normativa di contrasto dell’immigrazione degli extracomunitari, col corollario del reato d’immigrazione clandestina⁵⁹. Si tratta, infatti, con tutta evidenza, di provvedimenti legislativi d’impronta squisitamente giuspositivistica e, anzi, nettamente antitetica, rispetto al substrato etico del “fantastico diritto naturale”⁶⁰; si tratta però anche di ben poca cosa, perché a quest’ultimo possa essere legittimamente negata tale aggettivazione⁶¹: credo, dunque, che, magari senza averne la consapevolezza, Vincenzo Manzini avesse visto giusto.

¹Notizia in S. ZAZZERA, *C’era una volta il Vomero*, Napoli 1999, p. 7.

²Almeno, se ben comprendo il pensiero di R. JACKSON, *Il fantastico. La letteratura della trasgressione*, tr. R. Berardi, Napoli 1986, p. 24 ss.

³V. PROPP, *Morfologia della fiaba*, tr. S. Arcella, Roma r. 1992, p. 15 (corsivi miei).

⁴Udine 1872 - Venezia 1937, docente nelle Università di Ferrara, Padova e Roma: cfr. G.D. PISAPIA, s.v. *Manzini Vincenzo*, in *Novissimo Digesto Italiano*, 10, Torino 1968, p. 199.

⁵V. MANZINI, *Trattato di diritto penale italiano*, 1, Torino 1933, p. 137 (corsivi miei); peraltro, c’è stato anche chi (come Russell Amos Kirk) ha saputo occuparsi di “fantastico” e di “diritto naturale”, mantenendo nettamente separate le due categorie: cfr. M. RESPINTI, *Un innamorato dell’Occidente*, in *Il Domenicale*, 21 giugno 2003, p. 7.

⁶Relativamente alla quale, rimane tuttora valida la sintesi di G. FASSÒ, *Il diritto naturale*, Torino 1964, p. 5 ss.

⁷Soph., *Antig.*, vv. 450 ss.

⁸Cfr., rispettivamente, Gai 1.1; D. 1.1.3.4 (Ulp. 1 inst.), su cui v. A. GUARINO, *Diritto privato romano*⁷, Napoli 1984, p. 144 ss.

⁹Cfr., rispettivamente, Augustin., *De lib. arb.*, 1.5; Thom., *Summa Theol.*, 1.2.91.2, nonché, per i risvolti giuridici, R. SAVIANO, *Lineamenti di diritto comune*, 1, Napoli 1960, p. 49.

¹⁰Grot., *De iure belli ac pacis*, 1.1.10.5.

¹¹Che passa attraverso il pensiero di Giambattista Vico, il quale, nella *Degnità XIII* dei suoi *Principj di una scienza nuova d’intorno alla comune natura delle nazioni* (1725), scrive: «Questa degnità è un gran principio, che stabilisce il senso comune del genere umano essere il criterio insegnato alle nazioni dalla Provvidenza di-

vina per diffinire il certo d’intorno al diritto natural delle genti»: cfr. E. AMARI, *Critica e storia di una scienza delle legislazioni comparate*, a c. di G. BENTIVEGNA, Soveria Mannelli 2005, p. 244.

¹²Cfr. A. VILLANI, *Diritto e morale nella giurisprudenza tedesca contemporanea*, Napoli 1964, p. 24 ss.

¹³Cfr. F. RAMORINO, *Mitologia classica illustrata*¹⁶, Milano r. 1988, p. 352 ss.

¹⁴Per il quale cfr. G. GAVAZZI, s.v. *Diritto positivo*, in *Novissimo Digesto italiano*, 5, Torino 1968, p. 988 ss.

¹⁵R. JACKSON, *o. c.*, p. 19.

¹⁶D. 1.1.3.4, cit., *supra*, nt. 8.

¹⁷In tal senso cfr. A. GUARINO, *L’ordinamento giuridico romano*², Napoli 1956, p. 1 ss.

¹⁸G. ORWELL, *La fattoria degli animali*, tr. it., Milano r. 2002, p. 5 ss.

¹⁹R. JACKSON, *o. c.*, p. 20.

²⁰R. RUNCINI, *La paura e l’immaginario sociale nella letteratura*, 1. *Il Gothic Romance*², Napoli 1995, p. 29.

²¹Cfr., *ex plurimis*, D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, Firenze 1983; G. SORGI, *Politica e diritto in Hobbes*, Milano 1995; G. GILIBERTI, *Cosmopolis. Politica e diritto nella tradizione cinico-stoica*, Urbino 2002.

²²Concetto oggi quanto mai abusato, sul quale cfr. S. LOCATELLI, *Konrad Adenauer*, Milano 1965, p. 37.

²³Cfr. J. EVOLA, *Fascismo e Terzo Reich*, Roma r. 2001, p. 68.

²⁴Sulla quale cfr., *ex multis*, N. COLAJANNI, *Mani pulite? Giustizia e politica in Italia*, Milano 1996; G. COLOMBO, *Il vizio della memoria*, Milano 1998.

²⁵R. JACKSON, *o. c.*, p. 20 s.

²⁶Cfr. A. TRABUCCHI, *Istituzioni di diritto civile*¹³, Padova 1962, p. 10 s.

²⁷Cfr. G. FASSÒ, *o. c.*, p. 66 s.

²⁸R. RUNCINI, *È possibile un’analisi marxista del fantastico?*, in *Alternative*, settembre-ottobre 1995, p. 104; 110.

²⁹Cfr. O. ORECCHIO, s.v. *Obiezione di coscienza*, in *Novissimo Digesto italiano* 11, Torino 1968, p. 708 ss., ma anche, più in breve, A. FEBBRAJO, s.v. *Diritto naturale*, in *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, 30. *Diritto*, 1, Milano 1972, p. 258 s.

³⁰Cfr. S. LENER, *La legge sull’aborto e l’obiezione di coscienza*, in *Civiltà cattolica*, 1978, p. 10 ss.; E. SGRECCIA - C. PAOLAZZI, *Manuale di bioetica*, 14, Milano 2007, p. 585 ss.

³¹Recata soltanto dalla legge 15 dicembre 1972, n. 772, modificata dalla successiva legge 8 luglio 1998, n. 230.

³²Mt. 22,21; Lc. 20,23, cui O. ORECCHIO, *o. c.*, p. 708, attribuisce natura di «norma di rinvio» all’ordinamento statale da parte di quello religioso.

³³R. JACKSON, *o. c.*, p. 21; cfr., altresì, R. RUNCINI, *La paura* cit., p. 24 ss.

³⁴Il fantastico non riflette la realtà, ma le apparenze, secondo R. RUNCINI, *È possibile* cit., p. 108.

³⁵Sui quali cfr., per tutti, rispettivamente, P. WELBY, *Lasciatemi morire*, Milano 2006; F. GALOFARO,

Eluana Englaro. La contesa sulla fine della vita, Roma 2009.

³⁶ G. PREZZOLINI, *Storia tascabile della letteratura italiana*, Roma r. 1993, p. 15.

³⁷ Su entrambe le posizioni si v., in sintesi, *Eluana, Napoletano non firma il decreto*, in *Corriere della sera*, 6 febbraio 2009.

³⁸ R. RUNCINI, *Enigmi del fantastico*, Chieti 2007, p. 35 (corsivi miei).

³⁹ R. JACKSON, *o. c.*, p. 21 s.

⁴⁰ R. RUNCINI, *Enigmi cit.*, p. 16.

⁴¹ Cfr. A. VILLANI, *o. l. c.*

⁴² Cfr., *supra*, nt. 7.

⁴³ R. JACKSON, *o. c.*, p. 22.

⁴⁴ Cfr., in senso critico, A. VERMEERSCH, *La tolérance*, Louvain 1912, p. 96, nonché, più in breve, L. GEROSA, *Diritto canonico. Fonti e metodo*, Milano 1996, p. 58.

⁴⁵ Leo XIII, *Rerum novarum* (1890), § 19.

⁴⁶ R. JACKSON, *o. c.*, p. 24.

⁴⁷ R. JACKSON, *o. c.*, p. 32.

⁴⁸ R. RUNCINI, *Enigmi cit.*, p. 44 ss.

⁴⁹ Su entrambe le figure e sui loro rapporti cfr., di recente, L. GARLATI GIUGNI, *Inseguendo la verità*, Milano 1999.

⁵⁰ Cfr., *supra*, lett. f.

⁵¹ Cfr. C. LOTTIERI, *Le ragioni del diritto*, Soveria Mannelli 2006, p. 99 e nt. 97.

⁵² R. JACKSON, *o. c.*, p. 34.

⁵³ F. SUAREZ, *Tractatus de legibus ac Deo legislatore*, Coimbra 1612, 2.14.5.

⁵⁴ Cfr. (anche questa volta, in senso critico) R. QUADRI, *Diritto internazionale pubblico*⁵, Napoli 1968, p. 37 ss.

⁵⁵ Cfr. A. FEBBRAJO, *o. c.*, p. 258.

⁵⁶ La natura sillogistica del massimo provvedimento giurisdizionale è pressoché universalmente riconosciuta: cfr., in sintesi, F. LANCELLOTTI, s. v. *Sentenza civile*, in *Novissimo Digesto italiano*, 16, Torino 1969, p. 1130; *contra*, però, cfr. M. TARUFFO, *La fisionomia della sentenza in Italia*, ora in *Materiali per un corso di analisi della giurisprudenza*, a cura di M. BESSONE e R. GUASTINI, Padova r. 1998, p. 245.

⁵⁷ R. RUNCINI, *La paura cit.*, p. 6 ss., nonché, più in breve, ID., *Enigmi cit.*, p. 70 ss.

⁵⁸ Sulle quali cfr. E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei: le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari 2003.

⁵⁹ Su questi problemi cfr. G.J. KACZYŃSKI, *Stranieri come immigrati fra integrazione ed emarginazione*, Acireale 2007.

⁶⁰ Che, tuttavia, mostra di continuare ad affascinare una saggistica atecnica: cfr., di recente, C. AUGIAS, *I segreti del Vaticano*, Milano 2010, p. 275; G. FAIELLA, *I moti dell'animo*, s.l. 2010, p. 123.

⁶¹ *Contra*, però – e in maniera decisa –, cfr. R. PIZZORNI, *Il diritto naturale dalle origini a S. Tommaso d'Aquino*³, Bologna 2000, p. 18.



Il direttore e la redazione de *Il Rievocatore* ricordano con affetto l'avvocato

ALFONSO PAGLIANO

illustre esponente del Foro napoletano e presidente dell'Accademia di alta cultura "Europa 2000", venuto a mancare il 9 giugno scorso.

(nella foto: L'avvocato Alfonso Pagliano con Carlo Zazzera, redattore capo de *Il Rievocatore*; Scalea, 24 maggio 2008)

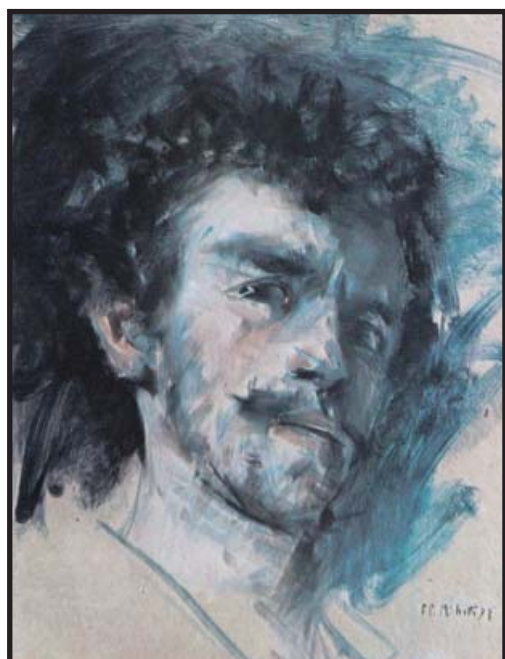
NAPOLI: OTTOCENTO E PITTURA

di Antonio La Gala

In Europa fra la fine del Settecento e, approssimativamente, fino al 1830, le più significative espressioni del gusto, comprese le arti figurative, erano dominate dalle regole del Neoclassicismo.

Negli anni Venti dell'Ottocento questo dominio cominciò ad essere contrastato dal Romanticismo, un fenomeno culturale molto vasto e complesso.

Volendo rimanere nell'ambito delle arti figurative possiamo dire che il Romanticismo, rivendicando i diritti del sentimento e della fantasia, opponeva alla dogmatica imitazione degli an-



Francesco Paolo Michetti, *Autoritratto*

tichi artisti la libera creatività individuale e il carattere di soggettiva intimità dell'opera d'arte. Alla equilibrata compostezza classica sostituiva passione ed impeto.

Tuttavia il Romanticismo all'atto pratico non riusciva a tradurre il suo credo in nuovi modi formali che esprimessero in maniera originale un diverso e più intimo contatto fra Uomo e

Natura, ma di fatto mediava con i modi delle vecchie Accademie. Nella sostanza, come dimostra l'ampia produzione di quadri storici, esso si limitava a sostituire temi e personaggi della classicità con quelli del Medioevo, oppure riduceva la comunione fra Uomo e Natura nella rappresentazione di un "paesaggio romantico" in cui marine, monti, alberi e rocce sostituivano simbolicamente le emozioni dell'artista.

Una vera nuova libertà espressiva maturò nella pittura francese quando comparve il "realista" Corot, seguito da Daumier e Courbet, e il "protoromantico" Delacroix (1798-1863).

Camille Corot (1796-1875) dipinse con oggettiva e cristallina chiarezza il paesaggio e le cose, il proprio amore per la natura, trasformandoli in poesia. Honoré Daumier (1808-1879) e Gustave Courbet (1819-1877), spinti da impulsi di partecipazione verso la sofferenza dei diseredati e attenti alla poesia del lavoro, dettero vita alla rappresentazione "realistica" di ambienti sociali, parallelamente a quanto andavano facendo in campo letterario gli scrittori (Victor Hugo ed altri).

* * *

Passiamo dallo scenario europeo a quello italiano.

Lungo tutto l'Ottocento l'Italia per la prima volta perse il contatto con la più moderna cultura figurativa europea e non esprime uno stile specifico unitario. La sua partecipazione al Romanticismo fu marginale e i pochi episodi validi furono i paesaggisti piemontesi, taluni aspetti della pittura lombarda e napoletana, e i Macchiaioli toscani (operanti fra il 1850 e 1860), che precedono l'Impressionismo senza però avere nulla in comune con esso, perché, in sostanza, di nuovo rispetto ai modi accade-

mici si limitavano ad applicare ai temi del realismo solo un linguaggio fatto di macchie di colore e di chiaroscuro.

* * *

Passiamo ora alla coeva pittura napoletana. Napoli fino agli anni dell'Illuminismo e del decennio di dominazione francese, nonostante la sua plurisecolare dipendenza politica, non



Antonio Mancini, *Autoritratto*

aveva mai sfigurato nel panorama artistico ed intellettuale europeo.

Le arti figurative, anche quando la restaurazione borbonica avviò la città verso la sua progressiva provincializzazione, conservarono una loro dignità con la scuola di Posillipo, che secondo alcuni critici in un certo senso anticipava l'Impressionismo, soprattutto nell'opera di Giacinto Gigante, per la sua libertà di tocco, nervoso ed impreciso, l'abbreviatura formale e l'ariosa luminosità dello stile.

Non ci dilungheremo sulla "Scuola di Posillipo", trattandosi di una fase della pittura napoletana molto nota su cui esiste già una doviziosa letteratura. Diremo solo che fu uno straniero, l'olandese Antonio Van Pitloo (1790-

1837), titolare della cattedra di paesaggio all'Istituto delle Belle Arti di Napoli, a dare una scrollata alla pittura tardo settecentesca meridionale, liberandola dalle convenzioni del paesaggio scenografico e classicheggiante e indirizzando gli artisti a dipingere dal vero, all'aria aperta. Con i discepoli che lo seguirono fondò la Scuola di Posillipo, una finestra aperta sul cielo e sul mare, in piena era accademica, di cui il maggior esponente è ritenuto Giacinto Gigante, che superò il Pitloo riversando nei paesaggi la sua fluida vena pittorica.

La Scuola di Posillipo aveva collegamenti e respiro europei. In quegli anni, peraltro, dimoravano e lavoravano a Napoli non pochi artisti stranieri (Pitloo ne è un esempio), e per lo più i committenti erano i colti viaggiatori forestieri del Gran Tour.

La Scuola di Posillipo arrivò con i suoi ultimi epigoni, anche se con gradualità processi di affrancamento, attraverso nuove ricerche tecniche e tematiche, alle soglie dell'Unità d'Italia. In effetti però dopo Pitloo e Gigante le "vedute" tipiche della Scuola diventavano sempre più prodotti stereotipati per forestieri.

Nel frattempo, nei primi decenni dell'Ottocento, all'Accademia delle Belle Arti aveva dominato il classicismo.

Tramontati i neoclassici ed esauritasi la Scuola di Posillipo, comparvero sulla scena artistica napoletana i cosiddetti "Naturalisti" e "Romantici".

Al binomio "posillipino" Pitloo-Gigante che aveva portato la pittura napoletana all'aria aperta, successe il binomio Palizzi-Morelli, che dominarono l'Accademia e l'ambiente pittorico napoletano per il resto dell'Ottocento.

Filippo Palizzi (1818-1899), il più rappresentativo di una schiera di fratelli e familiari anch'essi pittori, considerato caposcuola dei "Naturalisti", dette alla sua pittura il carattere di un verismo analitico e descrittivo, introducendo nell'arte napoletana la ricerca naturalistica.

Domenico Morelli (1826-1901), considerato il caposcuola dei "Romantici" locali, pontificò a lungo. Figlio di una popolana di Santa Lucia riuscì a sposare la figlia del Ministro della Pub-

blica Istruzione, Pasquale Villari. Formatosi con gli ultimi epigoni del neoclassicismo, si indirizzò verso la produzione di grandi composizioni di soggetto storico, letterario, religioso, tematiche che spinse ad artificiosi e vistosi effetti creati dalla violenza dei colori e dai contrasti di luce.

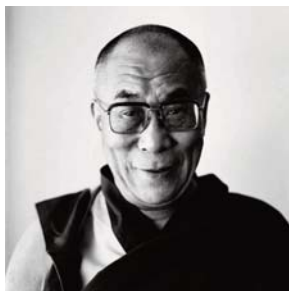
Stilisticamente operò un eclettismo che temperava accademismo e naturalismo, rappresentando con verismo figure e cose non viste ma solo immaginate. L'ascendente che Morelli ebbe nell'ambiente pittorico, soprattutto nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, contribuì ad avviare la pittura napoletana verso sgargianti virtuosismi.

Palizziani e morelliani, ovvero Naturalistici e Romantici, spesso erano legati da amicizia personale così come lo erano i due loro capiscuola, anche se tendevano, artisticamente, a contrapporsi. I due gruppi, da angolazioni diverse, nacquero e si svilupparono in antitesi al-

l'Accademismo, nel tentativo di ritrovare il senso vero dell'Arte: i primi la ricercavano nel "Vero", cioè "dentro l'oggetto rappresentato", ed i secondi nella "Ispirazione", cioè "dentro il soggetto che crea", dentro l'artista.

Un tentativo di superare le suaccennate visioni riduttive e di operare una sintesi equidistante fra Palizzi e Morelli fu operato dalla "Scuola di Resina", così chiamata per il suo gravitare su Portici, luogo di nascita e di vita del suo fondatore, che cominciò ad operare attorno al 1858 che si proponeva, "una vivificazione del vero attraverso una resa spontanea soggettiva", una scuola che però andò ad esaurirsi in un ventennio.

Saranno la convivenza di pittura romantica e naturalistica, gli intrecci delle due tendenze, in dosi e maniere variabili e altalenanti, che caratterizzeranno gli artisti napoletani non solo della restante parte dell'Ottocento, ma anche parte del secolo successivo.



Quello che mi ha sorpreso di più negli uomini dell'Occidente è che perdono la salute per fare i soldi e poi perdono i soldi per recuperare la salute. Pensano tanto al futuro che dimenticano di vivere il presente in tale maniera che non riescono a vivere né il presente, né il futuro.

Vivono come se non dovessero morire mai e muoiono come se non avessero mai vissuto.

DALAI LAMA

PADRE EUGENIO D'ACUNTI

di Mimmo Piscopo

Personaggio che ha lasciato una rispettabile impronta del suo ecumenismo ante litteram, degno della dottrina francescana, Eugenio D'Acunti è stato antesignano delle recenti proposte ecumeniche dell'attuale Pontefice Francesco. Il suo porsi al prossimo, sia esso laico ovvero operante in funzioni ecclesiastiche, ha inciso sugli atteggiamenti controversi del mondo cristiano e sulle varie tendenze artistiche, che con i loro "ismi" hanno caratterizzato il XX secolo.

Sacerdote dei Frati Minori Conventuali, dalla profonda cultura, noto per bontà e gentilezza, docente, non imponeva il suo credo ai discenti, né obbligava chicchessia ad accettare incontestabili dottrine cattedratiche, bensì, con la sua proverbiale calma, operava con discrezione, in obbedienza al suo modesto saio, distinguendosi particolarmente con numerosi e forbiti articoli e scritti di contenuto culturale ed artistico.

Competente, appassionato d'arte e di ricerche storiche e monumentali, egli divulgava con profonda discrezione le acquisizioni delle sue ricerche, compiute nel suo ufficio-studio, una modesta cella del complesso monumentale di S. Lorenzo Maggiore a Napoli; e chi vi era interessato, veniva ricevuto con competente, affettuosa cura.

Talvolta, poi, padre D'Acunti si offriva quale guida ai visitatori della storica Basilica, illustrandone i retaggi storici e le meno note vicende del sottosuolo, dove, grazie a scavi effettuati dalla Soprintendenza, erano stati portati alla luce i substrati delle varie epoche suc-

cedutesi nel corso dei secoli, con preziosi reperti civili, mercantili e militari, dall'epoca pre-cristiana fino al recente passato.

Egli aveva conoscenza dei vari stili pittorici ed artistici e possedeva, quali spontanee donazioni, una nutrita collezione di manufatti, sculture e dipinti, i cui autori venivano da lui incoraggiati. Chi scrive ha avuto il privilegio

di conoscerlo durante le sue varie apparizioni negli ambienti culturali ed è stato da lui largamente segnalato con gratificanti articoli critici per *performances* artistiche, pubblicati su riviste e quotidiani nazionali. In quanto pubblicista, infatti, Eugenio D'Acunti è stato redattore capo della rivista *Luce Serafica*, critico d'arte di *Avvenire* e prezioso collaboratore de *Il Rievocatore*, sin dai primi numeri, pubblicati dal solerte direttore Salvatore Lo Schiavo.

Prolifico scrittore, profondo indagatore di storia, pedagogia, fi-

losofia ed agiografia, vale la pena di ricordare, tra le sue opere dalle ripetute edizioni, in modo particolare i saggi: *Il pittore P. Stefano Macario* (1967), *San Luigi 9.: una vita senza macchia* (1970), *S. Elisabetta d'Ungheria: eroina di dolore e d'amore* (1971), *Il beato Bonaventura splendida gloria di Potenza* (1971), *Fortunio Lenci: ragioni e caratteristiche della sua pittura* (1971), *Una gentildonna spagnola nella Napoli del '500* (1973), *Napoli e altro* (1977), *San Lorenzo Maggiore, la più antica chiesa francescana di Napoli* (1979). Tra i numerosi e meritati riconoscimenti, gli fu conferito un premio speciale della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la Cultura.



Mimmo Piscopo con padre Eugenio D'Acunti

FRANCO PICCINELLI È TRA LE STELLE

di Pierino Accurso*

Il grande Franco Piccinelli ha raggiunto tra le stelle i nostri amici. È morto nella notte a febbraio scorso, all'ospedale di Alba, dove era ricoverato, serenamente, aveva ottant'anni. Piemontese di Neive, nelle Langhe cuneesi, viveva a Roma da anni. Egli è stato uno dei maggiori narratori di memoria collettiva e di epica contadina. Giornalista radiotelevisivo, scrittore e illustre conferenziere è stato conduttore di popolari programmi sulle realtà della Provincia italiana. I suoi scritti sono stati tradotti in inglese, francese e tedesco con opere rappresentate in teatro in vari Paesi europei. Fra i romanzi di maggiore successo (ma tutti da Nobel): *Suonerà una scelta orchestra* (1974), *Bella non piangere* (1976), *Paura a mezzogiorno* (1977), *Tersilio Manera contadino* (1979), *I giorni del patriarca* (1980), *La grande casa* (1982), *Fino all'ultimo filare* (1985), *Un amore italiano* (1985), *Il treno delle sei* (1987), *Italiaddio* (1988), *Domenica d'ottobre* (1989), *Arcangelo Lobianco una vita per l'agricoltura* (1990), *Tre civette sul comò* (1990), *Gli avvoltoi* (1992) e *Dialogo dei carabinieri con delitto* (1999), nonché *La sfida* (1993), presentato al Circolo Artistico Politecnico di Napoli, cerimonia organizzata dalle Edizioni 2000 e dall'ENAC, Ente nazionale artistico culturale, il 13 novembre 1993, con i relatori, prof. Aniello Montano, critico letterario prof. Angelo Calabrese e giornalista Graziella Cerbella, moderatore chi scrive queste righe, all'epoca direttore generale dell'ENAC. Franco Piccinelli esordì come narratore con il romanzo *Ma le colline splendono al buio*



(1961) ambientato nelle Langhe. Dopo aver diretto, dal 1965 al 1968 il quotidiano di Ancona *Voce Adriatica*, nel 1969 si trasferì a Roma, dove è rimasto percorrendo la sua intera carriera giornalistica alla Rai. Nell'aprile del 1979, mentre dirigeva la redazione del Tg Rai piemontese, fu ferito gravemente in un agguato dalle Brigate rosse. Sulle orme di Beppe Fenoglio, Cesare Pavese, Nuto Revelli, Piccinelli ha dedicato quasi tutti i suoi quaranta romanzi, poesie e saggi all'"Epica contadina". Ha, vinto due volte il Premio Selezione Bancarella, nel 1999 e nel 2001, si è aggiudicato i Premi Fregene, Mediterraneo, Pavese, Caserta, Gozzano, Ischia e lo Scugnizzo d'Oro ed è stato finalista al Viareggio. I suoi romanzi sono tradotti in tutta Europa e alcuni sono stati adattati per il teatro. Con *Sapore di terra* (1972) fece il suo ingresso nella poesia.

Presidente della Federazione Italiana Pallapugno, nuova denominazione dell'antichissimo sport del pallone elastico, è stato opinionista della *Gazzetta del Sud* di Messina. Ha tenuto lezioni in vari atenei d'Italia e degli Stati Uniti ed è stato insignito di varie onorificenze fra cui quella massima al merito della Repubblica Italiana. Nel novembre 2012 presentò il suo ultimo romanzo *La felicità sotto casa* (2012). Aveva mantenuto saldi legami con il suo paese d'origine, Neive, in provincia di Cuneo e la sua grande passione era l'impegno a valorizzarlo e dargli tanta visibilità. Per oltre quarant'anni è stato da Roma la guida virtuale del giornale periodico e dell'editrice culturale "Edizioni 2000", partecipando alla

maggior parte delle attività culturali dell'ENAC, tra cui i Premi nazionali di Letteratura e Poesia organizzati dallo stesso Ente, conclusi, volta per volta, sia al Teatrino di Corte di Palazzo Reale di Napoli, sia al Circolo della Stampa e al Canottieri Napoli, in qualità di presidente del comitato di presidenza dagli anni 80 al 2010 (premi intitolati a Edoardo Nicolardi, Ernesto Murolo, E.A. Mario e Edizioni 2000).

Franco Piccinelli ora è insieme a tanti amici che ci hanno lasciato e nell'immensità dell'Universo; essi costituiscono il più bello e significativo cenacolo letterario continuando a seguire dall'alto le nostre attività culturali in ogni loro forma e certamente guidandoci spiritualmente per il meglio. Infatti, noi esseri

umani abbiamo, sulla Terra, una capacità straordinaria. Ci distinguiamo, tra tanti, per la facoltà unica di imparare dal passato e dal presente, traendo lezioni utili per i progetti futuri, e migliorarci. L'insegnamento che ci hanno lasciato su questo globo terrestre gli amici che ci guardano e seguono dall'alto dei cieli, ed oggi particolarmente il fraterno amico Franco Piccinelli, ci sprona ad essere ancora più decisi nel continuare e a fortificarci nelle nostre attività culturali sapendo che essi sono e saranno sempre con noi, e noi con loro.

* Direttore dell'Accademia di alta cultura "Europa 2000"



Pubblichiamo volentieri il testo della preghiera composta da padre ANGELO STAFFINI (1923-2014), parroco emerito di S. Orsola a Chiaja:

Cielo, io busso alla tua porta; se il Clavigero apre, entro: ho acquistato con lacrime di sangue il passaporto per la libertà. Mostrami quel Volto che ho desiderato sempre. Ho da dirgli un'unica parola sulla soglia d'ingresso nella Vita: Abbà, papà! Non potrò dirla che una volta sola a Te, struggente sospiro del mio cuore! Una volta, ma ben forte e ardita rimbalzerà negli spazi del ciel l'eco infinita: Abbà! Ab-bà! Ab...bà...!



COME SI PUÒ DIFENDERE IL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO?

di Franco Lista

Su *la Repubblica* di martedì 24 giugno scorso, la rubrica di Corrado Augias ha ospitato una mia breve lettera, commentata dallo stesso ottimo Augias, a proposito dell'ingresso, ora a pagamento, dei visitatori che hanno più di 65 anni. Nella nota inviata al giornale ho indicato, per brevità di spazio, solo una delle ragioni che fanno ritenere questo provvedimento, per così dire, improvvido.

Tuttavia, vi sono altre ragioni, anch'esse socialmente e culturalmente rilevanti, da sottoporre a tutte le persone alle quali sta a cuore una diffusa fruizione dell'arte e che dovrebbero attivarsi e far sentire la propria voce per sollecitare una migliore configurazione del discutibile dispositivo ministeriale.

Riporto, per questo, la mia lettera aggiungendo, di seguito alcune considerazioni complementari:

Caro Augias, secondo una visione più complessiva (più propriamente, una visione sistemica di buon governo), i provvedimenti normativi dei vari ministri dovrebbero essere concepiti e coordinati tra di loro. Non mi pare che il recente decreto del ministro Franceschini risponda a questa impostazione. Faccio solo una breve considerazione a proposito dello stop all'ingresso gratuito ai musei per chi ha più 65 anni. I pensionati, per varie ragioni, tendono a impigrirsi, preferiscono stare in casa, il loro contatto col mondo è spesso solo la tv. Le conseguenze sono dannose al benessere generale degli anziani con costi crescenti alla pubblica sanità. Sicché, un piccolo stimolo come il soppresso ingresso gratuito, offerto magari agli over 70, in considerazione dell'allungamento della vita, potrebbe aiutare, soste-

nere una vita più attiva, più sana con la fruizione della storia e della bellezza, anche come risarcimento per un mancato, un sensibile esercizio che il pensionato non ha potuto fare durante la vita occupata dal lavoro.

Oltre a questo semplice rilievo, che peraltro andrebbe seriamente valutato in termini di costi-benefici, va detto che paesi evoluti e moderni come l'Inghilterra consentono l'ingresso gratuito a tutti i musei nazionali (National Gallery, British Museum, le Tate...), rappresentando con ciò un forte segno di civiltà che, a quanto pare, è stato ripreso da un paese di straordinaria consistenza demografica quale risulta essere la Cina.

Appare evidente che qui è in gioco l'incremento del numero dei visitatori, cosa che in questi paesi si è realizzato piuttosto rapidamente cogliendo l'obiettivo sociale dell'ampliamento della cultura, ritenendolo una priorità rispetto a tutte le altre valutazioni economiche.

Ora, se si fosse voluta fare un'azione, realmente e fortemente innovativa, il governo italiano avrebbe dovuto consentire (almeno per la durata di qualche generazione) l'ingresso gratuito ai musei per tutti i cittadini italiani, a prescindere dall'età e dalle posizioni che occupano.

Non è assolutamente paradossale quest'idea per una ragione tanto semplice quanto fondamentale tale da attraversare tutto l'arco del pensiero filosofico: dalla affinità tra bello e il buono dei Greci al rapporto tra etica ed estetica indagato da molti grandi pensatori e le cui riflessioni dovrebbero essere di guida a un ministero di natura culturale. Dunque, un



Londra, National Gallery

investimento nell'estetica ha sicuramente una ricaduta in termini etici!

Su questo assunto si rileva il segno di civiltà dell'Inghilterra sicuramente da imitare considerando i livelli italiani di eticità. Potremmo (e la valutazione è per intero di responsabilità politica) convenire che col favorire, in modo profondo e ricorrente la frequentazione dei musei, delle aree archeologiche, delle gallerie, si potrebbe avviare un graduale processo di pedagogia della bellezza con qualche diffuso incremento di eticità e dunque un trasferimento nei comportamenti, nella condotta dei cittadini. Qui vale la pena di richiamare una complessa e impagabile valutazione tra costi e benefici, ponendosi una domanda essenziale e, allo stesso tempo, cruciale per la sopravvivenza della nostra storia e della nostra cultura: come si può difendere il nostro patrimonio artistico? La strada da percorrere è lunga ma è l'unica se non vogliamo limitare l'intervento al solo au-

mento delle ore di storia dell'arte nella inevitabile insularità della scuola. Consiste nell'aprire i musei a tutti i cittadini, nel favorire una didattica pubblica, allargata, strategicamente stimolata; sarà pure costosa, ma i benefici saranno largamente e ineguagliabilmente compensativi.

Solo così e per un non breve periodo si potrà sperare che gli italiani in possesso di un minimo di quella che Friedrich Schiller definiva *Sinnlichkeit* (cioè sensibilità, sensorietà, sensualità), siano, nella loro generalità, nelle condizioni di fruire, difendere, tutelare il proprio patrimonio artistico che essendo un sistema di beni culturali include tante cose su cui intervenire e partecipare: dai musei chiusi (il museo Filangieri di Napoli, ad esempio) alle tele in rovina di molte chiese; dal paesaggio deturpato dall'abusivismo ai superstiti valori ambientali della nostra architettura mediterranea, fino alle grandi emergenze architettoniche...e così via.



LIBRI & LIBRI...



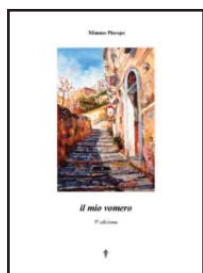
ANTONIO LUBRANO, *L'isola delle zie* (Rossano, Ferrari, 2013), pp. 144, €. 15,00.

L'“isola delle zie” è Procida, dove vive il protagonista, che di quelle è il nipote. La storia si svolge nell'isola, nel periodo fascista; il giovane protagonista, che vive in una famiglia dove vigono il rigore, il riserbo e la buona educazione, è convinto che esista una verità non detta sulla morte di uno zio navigante, marito di una delle tante zie. Si improvvisa quindi detective per ricercare l'assassino, insieme con la sua compagna, della quale descrive il carattere e l'abilità di primo capitano di lungo corso-donna. Il romanzo, di facile e piacevole lettura, è uno scorrevole spaccato di vita, scandito dal ritmo lento dell'isola, e una storia di naviganti e di una incomunicabilità che spinge l'autore-protagonista a superare con la fantasia i confini dell'isola stessa, entro i quali mostra di sentirsi stretto. (Maria Romeo)



MANLIO SANTANELLI, *Per oggi non si cade* (Napoli, Giammarino, 2014), pp. 82, €. 10,00.

Con un linguaggio che ricorda molto da vicino quello del Commissario Montalbano di Camilleri, sia pure in versione napoletana, è narrata la singolare vicenda di un sacchetto a perdere che, lanciato da una finestra, anziché cadere al suolo, prende a levitare in aria, in conseguenza della sospensione della legge di gravità, decisa da “Chi di dovere”. Un testo, dunque, ascrivibile a pieno titolo alla letteratura del Fantastico, la cui stesura ha allontanato per un momento Santanelli dalla sua abituale attività di autore di testi teatrali e, tuttavia, all'adattamento teatrale dello stesso, rappresentato nell'ambito del “Napoli Teatro Festival” con una scenografia firmata da allievi dell'Accademia di belle arti, ha provveduto il regista Fabio Cocifoglia. (S.Z.)



MIMMO PISCOPO, *Il mio Vomero*, 5ª edizione (Napoli, Abcstampa, 2014), pp. 256, €. 19,00.

Potrebbe essere, questo, un semplice *vient-de-parâître*, se non si trattasse di una riedizione (la quinta, un vero e proprio primato, a Napoli), completamente riveduta, ampliata e, soprattutto, migliorata nelle numerose illustrazioni che corredano la fortunata opera prima di Piscopo, da qualche tempo anche scrittore, ma da decenni collaudato pittore, che le ha realizzate. Attraverso i propri ricordi, egli riesce a delineare, in maniera particolarmente efficace, uno spaccato del quartiere nella sua “età dell'oro”, con i suoi “luoghi dell'anima”, i suoi personaggi e gli avvenimenti che ne segnarono la vita, così offrendo una fonte di conoscenza particolarmente preziosa per lo studio della storia della società contemporanea. (S.Z.)



GENNARO DI VAIO, *Neiwiller, un poeta per amico* (Napoli, Polidoro, 2014), pp. 64 + appendice fotografica, €. 7,00

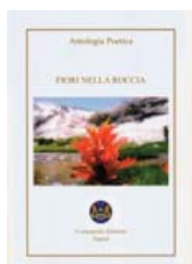
Un sodalizio nato sui banchi di scuola, quello fra Antonio Neiwiller, attore di grande spessore, scomparso prematuramente nel 1993, e l'autore, che ha sempre affiancato l'attività di narratore a quella di animatore del Tribunale per i diritti del malato e che qui preferisce affidare l'immagine dell'amico ai propri ricordi personali, piuttosto che all'arido impianto di una biografia dallo schema fin troppo scontato. Emerge, così, di Neiwiller il ritratto di artista, ma soprattutto quello di uomo, conser-

vatosi forte fino agli ultimi giorni della sua vita; ritratto reso ancor più vivido dalle immagini di Mauro Abbate, che del volumetto costituiscono l'appendice fotografica. (S.Z.)



GIUSEPPE PESCE, *Napoli e i suoi casali* (Napoli, Polidoro, 2013), pp. 144, €. 12,00.

Il volume, che avrebbe potuto colmare la lacuna di un tema assente da anni dalla ribalta degli studi storici, viceversa, si rivela esso stesso lacunoso e talvolta anche impreciso. Il concetto di “casale”, infatti, è confuso con quello di “paese di provincia”, con la conseguenza che l'esame della storia dei luoghi è protratto oltre i naturali limiti cronologici. I profili urbanistici della materia, poi, sono abbastanza trascurati, mentre i casali conurbati sono esclusi dalla trattazione e quelli non più esistenti non sono mantenuti distinti da quelli che li hanno inglobati. Più utili, semmai, si rivelano le appendici di bibliografia che corredano ciascun capitolo. (S.Z.)



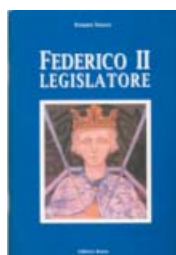
***Fiori nella roccia* (Napoli, Cosmopolis, 2014), pp. 136, s.i.p.**

A dimostrazione che l'antica tradizione della poesia a Napoli è ben lontana dall'estinguersi, le edizioni Cosmopolis propongono una silloge di versi, sia in lingua italiana, che in quella napoletana, i cui autori sono tra le personalità più affermate dell'universo poetico partenopeo; il che, peraltro, riduce anche al minimo il rischio, comune a tutti i volumi collettanei, della diversità qualitativa dei contenuti. E la prefazione, scritta da Marisa Pumpo Pica, riassume con grande efficacia le caratteristiche del volume nell'acrostico “Cris”, vale a dire, “cuore-ragione-immagini-suoni”. (S.Z.)



***De musica (Procida nella storia della musica)*, a cura di ANTONELLA MONACO e TILDE SARNICO (s.i.t., ma Procida 2014), pp. 56, s.i.p.**

Il venticinquesimo anniversario della fondazione del Coro polifonico “San Leonardo”, che fu fortemente voluta dal compianto parroco don Giosuè Vincenzo Di Liello, ha offerto all'ensemble musicale procidano l'occasione per raccogliere, in un volumetto dall'elegante veste grafica, una serie di composizioni dedicate all'isola da autori sia italiani, che stranieri, delle quali sono pubblicate anche le partiture. Il titolo della silloge è ispirato al *De musica et poetica* dell'umanista Raffaele Brandolini, fiorentino d'origine, ma procidano di adozione. (S.Z.)



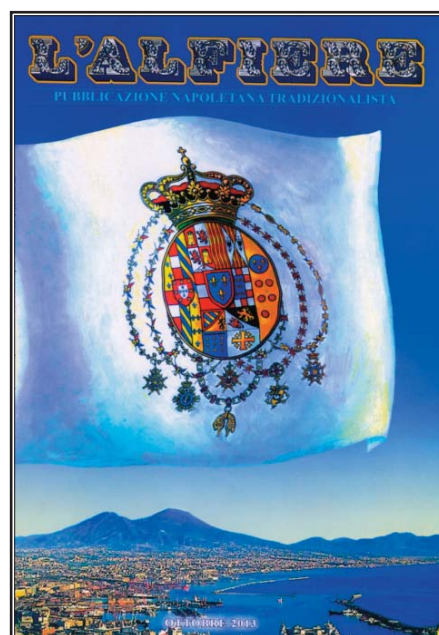
RENATO RUSSO, *Federico II legislatore* (Barletta, Rotas, 1996), pp. 56, €. 5,16.

L'attività normativa di Federico II di Svevia, prima di concezione moderna in Europa, costituisce l'oggetto del breve saggio-relazione, nel quale, tuttavia, la catalogazione dei vari interventi legislativi non è accompagnata da un esame dei loro contenuti concreti, che pure sarebbe stato oltremodo utile per la piena comprensione della politica dell'imperatore. Integra la pubblicazione un'ampia appendice di estratti da scritti di altri autori sul medesimo argomento. (S.Z.)



...& RIVISTE

I periodici che preferiamo



CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a titolo assolutamente gratuito; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita liberatoria, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire esclusivamente in formato digitale (mediante invio per e-mail o consegna su CD) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, soltanto previa autorizzazione della redazione; l'eventuale pubblicazione dovrà riportare gli estremi della fonte.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione in duplice esemplare.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Salvatore Loschiavo



Ferdinando Ferrajoli



In copertina: Teatro San Carlo



Direttore responsabile: Sergio Zazzera

Redattore capo: Carlo Zazzera

Redazione: Gabriella Diliberto, Antonio La Gala, Franco Lista, Elio Notarbartolo, Mimmo Piscopo

Past-director: Antonio Ferrajoli

Direzione, redazione, amministrazione:

*via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - e-mail:
redazione@ilrievocatore.it*

Registrazione: Tribunale di Napoli, n. 3458 del 16 ottobre 1985

Fascicolo chiuso il 28 giugno 2014, pubblicato online ai sensi dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.



The title 'Il Rievocatore' is written in a dark blue, elegant cursive script. The text is set against a light beige background that features a faint, detailed illustration of a multi-towered building, likely a historical structure, positioned behind the letters. The entire graphic is enclosed in a thin dark blue border.

Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it